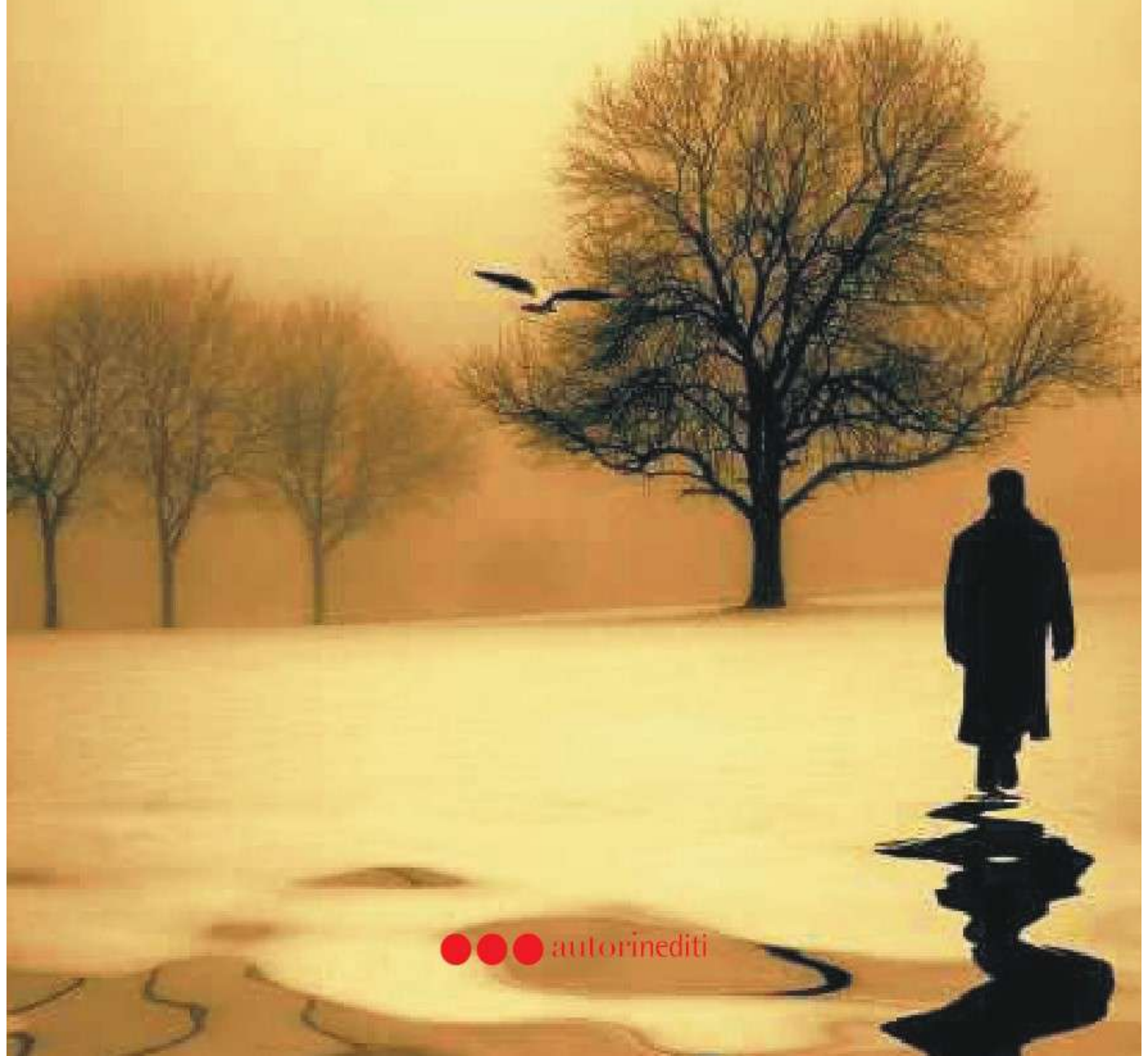


Congregazione dei Missionari di San Carlo

P. Angelo Chiariglione

MISSIONARIO SCALABRINIANO “ITINERANTE”



●●● autorinediti

●●● autorinediti

CONGREGAZIONE DEI MISSIONARI DI SAN CARLO

P. ANGELO CHIARIGLIONE

MISSIONARIO SCALABRINIANO
“ITINERANTE”

a cura di

GIOVANNI TERRAGNI
Archivio Generale Scalabriniano

I documenti trascritti
concordano con gli originali

Servizio *BOOK ON DEMAND* di:  **graficaelettronica**
www.graficaelettronica.it

Impaginazione e copertina: Grafica Elettronica srl

Redazione: Giovanni Terragni

Prima edizione maggio 2014
Seconda edizione settembre 2014

Questo volume è stato stampato nel settembre 2014
presso Grafica Elettronica srl, Napoli
Stampato in Italia - Printed in Italy
tel. +39 081 5595114 / 5597681 · fax +39 081 0609933
info@autorinediti.it · www.autorinediti.it

ISBN 978-88-6651-145-8

© Giovanni Terragni 2014
giovanniterragni@yahoo.it

Tutti i diritti riservati. È vietata per legge la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

P. ANGELO CHIARIGLIONE

Nasce a Ciriè (TO) in Piemonte, nel 1831. In giovinezza, dopo dolorose vicende familiari, passa un periodo difficile di malinconia e solitudine. Si immerge nella lettura di libri. Viaggia solitario per il Piemonte e in Francia. Si iscrive nella legione straniera francese per andare combattere in Crimea. Il sogno epico, per varie vicende, non si realizza e allora, si reca in Algeria per trovare lavoro. In seguito ritorna in Francia ove conosce persone che lo indirizzano ad entrare nell'Istituto Brignole Sale di Genova per diventare missionario. È ordinato sacerdote il 26 maggio 1866 e parte per la Palestina ove rimane dal 1868 al 1877. Ritornato in Italia è nominato amministratore parrocchiale a Marmorito (TO) e in seguito, parroco, a Moriondo torinese. Nel 1889 viene a conoscenza che amici maroniti del Libano emigravano in massa verso l'America del Nord. Scrive a Mons. Scalabrini una lettera in latino, chiedendo di



essere accettato nel suo istituto per diventare missionario degli emigranti. Scalabrini lo accoglie a Piacenza e, dopo una breve preparazione, il 20 novembre 1889, all'età di 58 anni professa i voti quinquennali e parte per gli Stati Uniti, destinato a New Orleans. In seguito è inviato a Cincinnati, ove avvia la costruzione della chiesa per gli italiani. Nel 1895 professa i voti perpetui. Dal 1896 al 1901, diventa un pioniere delle «missioni volanti» per gli immigrati in vari States americani. Di questa esperienza stende un'interessante relazione che invia a Scalabrini nel 1901. Passa gli ultimi anni a Daphne (Ala.). La morte lo coglie, umile pellegrino, nel 1908, sulla strada, mentre si recava ad amministrare i sacramenti ad un ammalato.

INTRODUZIONE

L'opuscolo che presentiamo è diviso in due parti. La prima contiene la trascrizione dei documenti originali con la corrispondenza di P. Chiariglione con il Rettore della Casa Madre di Piacenza, P. Bartolomeo Rolleri; la corrispondenza con Mons. Scalabrini; con Mons. Diomede Falconio, delegato apostolico negli Stati Uniti e con Mons. Allen Vescovo di Meride (Ala.). Nella seconda parte viene riprodotta la biografia scritta da P. Mario Francesconi, studioso di storia scalabriniana, e pubblicata in sei puntate, nel bollettino vocazionale "Ragazzi in gamba", negli anni 1971-1972, confluita, poi, in un opuscolo stampato dal titolo "Il Cavaliere errante".

Di particolare importanza, per la conoscenza della personalità di P. Angelo Chiariglione, è la relazione da lui inviata a Mons. G.B. Scalabrini nel 1901, in cui, in modo semplice, tanto da sembrare ingenuo, descrive le sue peripezie da "missionario itinerante", sovente a piedi, con il bastone da pellegrino, spostandosi in numerosi Stati degli USA per visitare piccoli gruppi di emigrati, dispersi in piccoli paesi, isolati e abbandonati anche dal punto di vista religioso.

P. Angelo, nel suo peregrinare missionario, merita di essere ricordato e annoverato tra i missionari scalabriniani della prima ora, che hanno concretizzato nella loro vita il vivo desiderio del Fondatore di costituire un gruppo di "missionari volanti", che, periodicamente lasciassero la residenza fissa per andare in zone lontane

per raggiungere il maggior numero possibile di connazionali emigrati.

Scalabrini, nel suo primo progetto per l'assistenza degli emigrati italiani inviato al Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, Card. Giovanni Simeoni, ipotizzava due categorie di missionari, i "missionari volanti" e i "missionari stabili": "Parmi necessario che nelle regioni ove trovansi i nostri connazionali, vengano spediti sacerdoti senza sede fissa, i quali, d'accordo con gli Ordinari locali, abbiano a darvi missioni di 15 o 20 giorni, più o meno secondo che richiederà il bisogno; esortarli ad erigersi una cappella, a procurarsi i mezzi per il mantenimento di un prete; tener nota dei luoghi, delle condizioni dei medesimi, del numero degli abitanti ecc., e spedire tutto a chi verrà dalla S. Sede costituito Capo della Pia Associazione. Questi uomini apostolici, che potrebbero appellarsi i precursori dei missionari stabili, dovrebbero esser presi sotto la speciale protezione della S. Sede; essere dispensati dalla residenza, se canonici o beneficiati senza cura d'anime, affinché al ritorno riabbiano i loro posti; conservando loro, durante l'assenza, tutti i diritti come fossero presenti, comprese, se possibile, le stesse distribuzioni corali ordinarie"¹.

Sull'idea di aprire una casa di missionari "volanti o ambulanti" in America, Scalabrini tornerà più volte in vari scritti. Al Delegato apostolico negli Stati Uniti, Mons. Francesco Satolli scriveva: "È questo un mio antico desiderio, un desiderio espressomi anche dal Santo Padre". P. Chiariglione, con suo carattere e temperamento da apostolo, interpretò, al meglio, l'"antico desiderio" del Fondatore. In sei

¹ SCALABRINI G. B., Lettera al Card. Simeoni, Piacenza, 16.02.1887, AGS / BA 01, 02, 04 a,b,c

anni dal 1896 al 1901, percorse vari States: Kentucky, Tennessee, Georgia, Ohio, Illinois, Carolina del Sud, Washington, Virginia, Alabama, Florida, ecc.

Il suo stile pastorale rifletteva quasi ad litteram quello evangelico descritto da San Luca (9,1-6): "...Gesù convocò i Dodici ...li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite... Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni”.

Camminando giorno e notte, P. Angelo si recava in piccoli paesi, ove vivevano poche famiglie di immigrati, lontani dai centri e da qualsiasi struttura ecclesiastica; li visitava famiglia per famiglia.

Fino al termine dei suoi giorni P. Angelo non volle comodità; anche in congregazione restò sempre ai margini, senza esigenze e senza protagonismi: umile e disponibile, pronto a venire incontro ad ogni esigenza pastorale, senza fare calcoli e compromessi per incontrare gli emigrati, italiani e di ogni nazionalità che trovava lungo il suo cammino. Amato e benvenuto da tutti, come egli stesso attesta: "... amato dagli americani e dagli europei; dai negri e dai bianchi; dai cattolici e dai metodisti”.

Abbiamo scelto di pubblicare la corrispondenza di P. Chiariglione nella forma originale come è stata da lui composta, con termini che oggi appaiono desueti e antiquati, e con un fraseggiare ridondante e contorto. Tutto questo, invece di oscurare la personalità di P. Angelo fa risaltare la sua genuinità e originalità, mitezza e coraggio “per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime”.

Con questa pubblicazione abbiamo voluto dare voce a quei missionari, umili e semplici, ma generosi ed eroici, a volte dimenticati anche dalla loro istituzione, come è accaduto a P. Angelo il cui nome, fino ad oggi, non figurava neppure negli annuari scalabriniani.

N.B. Alcuni documenti riportati sono frutto di ricerche fatte nella parrocchia di Cristo Re, a Daphne (Ala.), dai PP. Scalabriniani Cesare Donanzan e Giulivo Tassarolo, negli anni 1970-'71.

GIOVANNI TERRAGNI

PARTE I
CORRISPONDENZA

CORRISPONDENZA CON P. BARTOLOMEO ROLLERI

1.

Domanda di entrare nell'Istituto

Moriondo da S. Sebastiano-Poli (TO)

10 Giugno 1889

Rev.mo Sig. Superiore [P. Bartolomeo Rolleri¹],

¹ P. Bartolomeo Rolleri, (1839 + 1902). Nacque a Boccolo di Taggi (Piacenza) il 10 giugno 1839. Studiò nel seminario diocesano ove fu ordinato sacerdote. Fu cappellano a Salsomaggiore (PC). Nell'ottobre 1868 s'iscrisse tra seguaci di Mons. Comboni e nell'anno seguente partì come Missionario ausiliare nel Sudan, ma resistette solo un anno. Per motivi di salute dovette ritirarsi al Cairo. Fu scelto da mons. Comboni come suo confessore. Gli furono affidati incarichi vari. Nel 1885, per motivi di salute, si ritirò definitivamente in Italia, nel suo paese natale nel piacentino. Nel 1887 mons. Scalbrini, che già lo conosceva, lo convinse ad entrare nella sua Congregazione appena fondata. Il 7 marzo 1888 lo nominò rettore della piccola comunità, presso il Pio Ritiro Cerati. Emise i voti quinquennali il 12 luglio 1888. In seguito, il 19 novembre 1892 lasciò l'incari-



P. Bartolomeo Rolleri
 Rettore dell'Istituto
Cristoforo Colombo di Piacenza

Mi permetta V.S. Rev.ma ch'a Lei mi presenti col cuore alla mano, e Le parli con quella confidenza, colla quale suol docile figlio parlar col suo buon Padre.

In data del 31 ultimo scorso Maggio indirizzavo un'umile supplica all'Ill.ma e Rev.ma S. Eccellenza Mons. Gio. Battista Scalabrini, Fondatore di Cotesta S.ta Opera de' Missionari per le Americhe "ut in novissimam hanc vineam Domini et me mitteret", alla quale V.S. Rev.ma presiede; la quale supplica facevo passare fra le mani della Rev.ma Curia arcivescovile di Torino, onde ottenerne l'approvazione.

In data poi delli otto del corr. mese, vale a dire Sabato ult. scorso, ricevevo il Regolamento, che piacque alla Rev.ma S.V. d'indirizzarmi, senza però saper se la mia supplica sia giunta a destinazione. Interpretai però che tal regolamento, giuntomi coll'indirizzo nominatim, tenesse luogo di risposta; quindi negli opportuni giorni che susseguivano m'applicai in modo speciale per invocar lume e forza dall'Altissimo Paracleto, onde rettamente intendere e prendere una prudente determinazione. Quindi, dopo averlo ben letto e riletto e ben esaminato ciò che me ne rispondesse al mio cuor, parvemi, in quello, aver udito l'eco della Divina Voce, e spontaneo il cuor mi rispose: "Lucerna pedibus meis Verbum istud, et lumen semitis meis pacemque meam in eo reperi".

E ciò dico non solo del Regolamento provvisorio, ma anche del Regolamento definitivo, de quo in art. XVIII. Però, per essere più sincero, dirò subito senza preamboli che la speciale divozione che tengo verso la desolata Vedova di S. Francesco, m'obbligherà di re-

co di rettore e divenne Amministratore della casa Madre e Vicario Generale. Gli successe alla guida della Casa Madre P. Giuseppe Molinari. Alla morte di questi (1900) fu richiamato da Scalabrini e posto come Rettore per la seconda volta. Morì a Piacenza il 20 giugno 1902. Sacerdote di profonda pietà, ma anche di una certa rigidità e asprezza di carattere. Mons. Scalabrini lo giudicò "uomo di scorza amara, ma di eccellente polpa, burbero nei modi, ma con un cuore d'oro".

stringere il mio corredo a quanto segue: Vesti talari, 2; Soprabiti, 2; Pantaloni paja, 2; Giubetti di maglia, 2; Giubetti di flanella, 2; Mutande paja, 2; Scarpe paja, 2; Cappelli, 2; Calzette paja, 6; Camicie, 6; Asciugamani 6; Fazzoletti da naso, 12.

Qualor V.S. Rev.ma creda ch'io possa concepire qualche speranza del buon esito della mia supplica, piaccia-Le usarmi la carità di dirmi se debbo rinnovar la suddetta supplica a S. Eccellenza Rev.ma; oppure se quella di prima possa bastare. Piaccia-Le gradire i sensi di rispetto di chi gode sottoscrivere. Della Rev.ma S.V,

Umil.mo Servo
Chiariglione Angelo

2.

Relazione e risposta alle domande

Moriondo da S. Sebastiano-Po' (TO)
26 Giugno 1889

Rev.mo Sig. Superiore [P. Bartolomeo Roller],

Moriondo, non essendo che una frazione di S. Sebastiano-Po' non trovasi qui alcun medico, quindi per procurarmi l'attestato medico sul mio stato di salute ho dovuto recarmi a Lavriano, distante circa tre chilometri da Moriondo, né essendomi riuscito d'incontrarlo in casa ho dovuto ripetergli la visita per giungere al mio scopo; ho dovuto perciò ritardar-Le la risposta alla sua in data del 15; ed ora m'affretto all'adempimento del mio dovere.

1. *“Non bisogna poi che creda poter esser utile a quei di Monte Libano...”*

Rispondendo prima a questa prudente osservazione direttami dal-

la Rev.ma V.S. Le dirò che durante la mia vita, tante e sì chiare prove ebbi dalla Divina Provvidenza, che imparai a non aver più volontà propria; né mai si troverà nei miei scritti il verbo volere sotto alcuna forma né di modo né di tempo. Che, se una breve digressione mi sfuggì per compatirli nel loro esiglio, credami pure V.S. Rev.ma, sempre fedele alla promessa da me fatta della mia intera e perfetta sommissione al regolamento di quest’Apostolico Istituto, che sebbene siamo sfuggita quest’espressione di compassione, ricordo, però, sempre che: “*Facienti quod est in se ex viribus naturalibus Deus non denegat*”, come pure ricorda i versi dell’Ariosto:

Tu dei saper che non si move fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra in ciel, ma con diversa faccia”.
(Orlando Furiosi, XXXV, 18).

Memore perciò che la pace e la tranquillità dell’animo nostro sempre trovasi in ragion diretta coll’uniformità di esso animo al Volere di colui “*Cujus Velle et Posse, unum est*”, non solo ho cancellato dal mio vocabolario la prima persona del verbo volere, ma lo stesso verbo desiderare non vi si incontra che sempre accompagnato dalla condizione “*Deo volente*”, del cui Volere l’eco a noi comunicasi non solo nel volere, ma anche nei desideri dei Superiori.

2. “*Siccome poi l’età sua è alquanto avanzata, si vorrebbe sapere se sia di costituzione robusta ecc...*”

Malgrado la mia età di cinquantotto anni compiuti il 15 Maggio, grazie a Dio mi godo una costituzione e salute che fa invidia a molti giovani Sacerdoti di mia conoscenza quarantenni d’età inferiore an-

cora. Otto anni e quattro mesi circa ressi la Parrocchia di Marmorito (Diocesi pure di Torino), una sola volta ebbi occasione di chiamare il Medico per una nevralgia alla tibia sinistra; ma quando il Medico venne mi trovò in moto fuor di letto, passeggiando.

3. *“Se fu mai seriamente ammalato...”*

Due volte in vita mia fui colto da micidial malanno: 1° Trovandomi in Africa nella città di Philippeville in Numidia, ora Algeria, fui colto dal cholera asiatico e ciò era il 15 luglio 1856. Inutile il dire che ne scampai riportando per grazia di Dio vittoria, quella volta, contro la morte. 2° Traversando le montagne dell’Ardèche, mentre stavo verso le due pomeridiane, il 16 ottobre 1857, appoggiato ad un albero per prendere un po’ di riposo, una mosca pungendomi il dito pollice della sinistra mano, m’innestò il carbone; ipso facto un’ardente febbre mi colse sì che pareami esser in mezzo alle fiamme. Subito cercai di recarmi ad un Ospedale, che fu quello di Valence-Dauphiné.

Appena giuntovi, il medico vedendo il mio braccio già enfiato sino al gomito, s’affrettò a darmi il taglio in croce colla sua lancetta, d’onde ne uscì acqua molta ed elevata a tal grado di calore che ne avrebbe cotte le uova. Ancora questa volta per volontà di Dio ne riportai contro la morte una seconda vittoria. D’allora in poi non ebbi più ad incontrarmi con questa mia creditrice. Il medico m’avea pur dichiarato che se avessi ritardato ancora due ore, avrei dovuto rassegnarmi a pagare il debito comune a tutto ciò che nasce.

4. *“Avendo potuto capire dalla suddetta sua lettera, essere Ella forestiero...”*

“Forestiero”, distingo; da Piacenza, concedo; dalla Diocesi di Torino suddistinguo: come cristiano, nego; come sacerdote, concedo;

imperocché dal Suddiaconato in fuori, che ricevetti nel 1865 addì 24 Dicembre in Piacenza (?), gli altri Ordini minori e Sacri, tutti li ricevetti in Genova, compresi pure il Sacerdozio, che ricevetti il dì 26 Maggio 1866.

5. Si desiderebbe ci facesse un po' di storia di sua vita: dove nacque, dove fece gli studi, in quali paesi si recò, quali cariche disimpegnò, se ha tutti i congiunti, ecc."

Cominciando da quest'ultimo dirò che in vita mai non conobbi mai che due sorelle, sebben altre pure n'abbia avute, ma esse divennero cittadine del cielo, pria ch'io fossi esule in questa valle di pianto. Di tutte io fui il minore. Delle due ch'io conobbi, la maggiore lasciava quest'esilio il dì 22 Settembre 1872 mentre mi trovavo Missionario a Taybeh in Palestina (Taybeh essa è l'antica Efreim, già patria di Gedeone; poscia ebbe l'onore di dar ricetto per parecchi mesi al Divin Maestro, dove Marta e Maddalena lo mandarono a pregare che volesse recarsi presso di loro per recar salute a Lazzaro loro fratello gravemente ammalato etc., etc.); la seguiva la seconda il 16 Luglio 1888. Unico superstite della nostra famiglia resto ancora io.

In Cirié, capoluogo di Mandamento, nella Parrocchia di S. Giovanni Battista, provincia e diocesi di Torino, da Chiariglione Davide, fu Bartolomeo e da Magnetti Teresa fu Pietro, il dì 15 maggio 1831 facevo il mio ingresso in quest'esilio. Rispondendo per me, il M.to Rev.do D. Domenico Brunetti ed Angela Chiariglione, il dì 16 dello stesso mese mi riceveva nel suo grembo la Sta Madre Chiesa pel ministero del M.to Rev.do teologo Francesco Barberis, vicario Foraneo della suddetta Parrocchia. Ricevetti la mia educazione in casa paterna frequentando le scuole del municipio di Cirié, sino alla terza ginnasiale.

Il dì 13 Agosto 1845 l'inesorabil morte rapivami la mia diletta Madre; la qual perdita non poco influì allo squilibrio della mia salute, per cui dovetti sospendere i miei studi. Sospesi di studiare, ma non di leggere, che d'allora in poi, mi diedi appassionatamente alla lettura d'ogni sorta di romanzi, poesie, drammi, tragedie, commedie, e viaggi.

Parte la lettura, parte la mia malferma salute, contribuirono a farmi prendere un'aria cupa, melanconica, triste, sino a formarmi un indole misantropa, per modo che fuggivo per quanto potevo la società degli uomini, né mi lasciavo accostare facilmente che dalle mie sorelle già maritate e da un giovine mio coetaneo, di idee non migliori delle mie. Cinque o sei anni trascinai questa infelice esistenza. Intanto deperiva sempre più il mio fisico e guastavasi sempre più il mio morale.

Finalmente venni consigliato dai medici d'intraprendere, come meglio potevo, qualche viaggetto. Intrapresi i primi viaggi in compagnia di mio Padre, dal che provandone un giovamento reale, mi diedi poi a viaggiare da me solo. Visitai parecchi sacri Santuari. Avendo così riacquistate parte delle mie forze, mi dedicai ad estendermi in viaggi un po' più distanti. Visitai Nizza di Provenza e i suoi dintorni ad occidente fino al Varo, fiume barriera tra la Francia e l'Italia in quei di ad oriente sino ad Oneglia. Nella quale passeggiata occupai circa tre settimane.

La mia salute fisica era ristabilita. Passai l'inverno. Avvenne nella susseguente primavera la disfatta di Novara, in quella che la mia testa anticipatamente vagheggiava sognando l'età d'oro dell'unità d'Italia. Trovai quella disfatta dura a digerire. Ricaddi nella mia misantropia (dalla quale n'era già alquanto guarito) per la fucilazione del Generale Ramorino, che secondo me era, in quella, innocente capo

espiatorio di negligenza altrui, sicché in tutti vedevo traditori. Allora mi feci promessa che appena mi vedessi libero, avrei dato sesto ai miei affari in Italia, poscia mi sarei condannato ad un perpetuo volontario esiglio.

Il dì 10 ottobre 1854 il micidial morbo asiatico rapivami il padre. Per distrarmene alquanto, otto giorni dopo partiva da Cirié per Genova e ripetevo la visita di tutta la Liguria occidentale sino al Varo; quindi per la via d'Escarène, Sospello, Tenda e Cuneo, ritornavo rimpatriarmi, ritornando però non in Cirié mia patria, ma a Rivarossa presso una mia sorella colà maritata e là vi passai l'inverno '54-'55.

Nella primavera 1855, fatta donazione volontaria del mio patrimonio del valore di circa quattromila lire alle mie sorelle per non aver più vincoli in Italia, il dì 9 Aprile Lunedì della Domenica in Albis, di buon mattino, ripartivo da Rivarossa con intenzione di non ritornare più.

L'uomo propone, ma Dio dispone

Lo stesso dì, per la via del Moncenisio (allora non v'era la ferrovia del traforo del monte) valicavo il monte e pernottai in Savoja a Lansbourg.

Dopo aver visitate parecchie contrade della Francia, mi recai in Provenza Francese, cioè a Marsiglia; di là poi a Tolone, dove poi dovetti darmi al lavoro per guadagnar mi il vitto. Ero colà occupato a portar calce, pietre e mattoni a l'agrandissement de la ville de Toulon quando un dì, sul declinar d'Agosto dello stesso anno, vedendo sbarcare militari, chi storpi d'un braccio, chi d'una gamba, chi in altre parte feriti, provenienti dalla Crimea, vedendo poco dopo altri Reggimenti prender l'imbarco per andare a supplire i reduci, dissi ad un

mio compagno che meco lavorava: “Vedi quanti agnelli vanno la macello” e senza aspettarne risposta alcuna, soggiunsi: “Ci vado anch’io”.

Così dicendo mi recai all’ufficio per farmi assestare il conto, ed immediatamente mi presentai all’Ufficio dell’Intendenza militare, e presi nella Legione straniera ingaggio condizionato, però sino al termine della guerra in Crimea.

Quindi mi recavo per ferrovia a Marsiglia per imbarcarmi a Bastia, in Corsica, dove stazionava la suddetta Legione. Mentre però ci esercitavamo colà all’armi, si venne in Crimea tra i contendenti ad un armistizio al quale tenne dietro la pace. Vedendo svaniti tutti i miei sogni di grandezza e di valore, secondo le condizioni imposte all’atto d’ingaggio, mi sciolsi da quell’imbroglio militare e mi recai in Africa dove stetti nove mesi circa; dove poi fui colto dal Cholera-morbus-asiatico, come già accennai sopra.

Il 10 d’Agosto 1896 scoppiò colà uno spaventevole terremoto dal quale furono distrutte intere città, e quindi, pel timore in cui si vivea di nuove scosse, vennero sospesi tutti i lavori di costruzione, e così mi trovai costretto di ritornar in Francia.

Molte son le contrade della Francia che percorsi e che qui per amor di brevità passo sotto silenzio, limitandomi ad accennare che in Savoja, per la gran quantità di nevi che calpestate avevo su quei monti nel cinquantaotto nel mese di Gennaio, m’acquistai un dolore alla gamba destra che m’accompagnerà per quanto tempo vivrò.

Nello stesso anno a Barcelлонetta sulle basse Alpi ricevetti il 23 Maggio, giorno solenne della Pentecoste, il Sacramento della Cresima dalle mani del Vescovo di Digne; quindi ritornai a Marsiglia, ove mi fermai fino al mio ritorno in patria, che fu il 10 Febbrajo 1860. Non debbo però passar sotto silenzio l’occasione che mi risolse al rimpatrio.

Per il tempo che passai a Marsiglia, ho sempre lavorato per lo stesso padrone. E dopo molti altri lavori, nel mese di dicembre venni mandato a lavorare in casa della Sig.ra vedova Héleine Lazare, rue des Capucines 92.

Era un Sabato 17 Dicembre, come era mia abitudine che nelle ore di riposo le passavo leggendo, già da qualche giorno stava adocchian-domi la padrona, quando in quel dì s'accostò a me ed impegnò meco il seguente dialoghetto:

- “Quel livre lisez-vous là?”
- “Madame, ce sont les lettres de St. Jérôme”.
- “Pourriez-vous me les prêter pour quelques jours?”
- “Les voilà, Madame, a votre service même pour toujours, si vous vous daignez de les accepter”.
- “Oh, que vous êtes bon, mon cher, je les accepte à condition que celà ne soit pas sans recompense. Mais, dites moi encore: le travail que vous faites il n'à pas toujours été de votre état? Dites le sincérement, il y a eu un temps que peut-être vous-vous étiez donné aux études?”.

Allora io dovetti confessare ingenuamente che fu un tempo in cui aspiravo allo stato ecclesiastico. Tanto le bastò perché si desse ad incalzarmi con argomenti per convincermi ch'io dovea lasciar quel genere di vita per ritornar ai miei studi, perciò senza ritardo conchiu-dendo che in sette anni potrei ricevere il Sacerdozio. L'evento verificò la profezia.

Per allora, le promisi che avrei partecipato il suo buon consiglio con un mio buon amico Mr. Collins, un santo sacerdote della parrocchia di S.te Marie Magdaleine, che veniva tutte le sere passar meco qualche mezz'ora. E senza dirlo che le molte sofferenze patite nei

miei viaggi m'avevano aperto gli occhi sulle mie illusioni, e m'avevan rimesso la testa a posto. Quella sera stessa ne parlai a quel buon mio amico, il quale non solo fece buon viso ai consigli della buona Sig.ra Lazare, ma egli stesso me ne rinnovò la dose con tale forza d'argomenti che mi risolse a fargliene esplicita promessa; passato il cuor del verno mi sarei rimpatriato.

Ed il 1 febbraio del 1860 lascio Marsiglia; ai 10 dello stesso mese giungeva a Cirié. Ai 19 Maggio dello stesso anno, pagando cinquecento lire, riprendevo i miei studi nello stabilimento di Don Bosco di felice memoria. Percorsi in venticinque mesi la 5° ginnasiale e le liceali; passavo dallo stabilimento di Don Bosco in Torino al Collegio Brignole-Sale-Negrone di Genova alla seconda metà di ottobre del 1862 dove percorsi cinque anni di teologia, ricevendo però il Sacerdozio l'anno quarto. Prima di partire per le Missioni estere esercitai il mio ministero sacerdotale nell'assistenza dei colerosi in Genova.

Nel mese, poi, di Dicembre 1867 ero mandato nelle Missioni di Palestina, passando prima per Roma ebbi la consolazione d'ottenere un'udienza dal Sommo pontefice Pio IX di S.ta memoria; poscia ripassando per Marsiglia non volli mancare al mio dovere di andare a ringraziare il 17 Dicembre 1867, quella buona Sig.ra vedova Lazare del buon consiglio che m'avea dato e provarle colla mia presenza che la sua profezia erasi verificata.

Ho tentato farne altrettanto con quel Santo Sacerdote Mr. Collins, ma il Signore Altissimo l'avea invitato alcuni giorni prima a ricevere il premio della sua santa vita Sacerdotale: "Euge! Serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini".

Ebbi però nei tre giorni che mi fermai a Marsiglia la consolazione di celebrare la Sta Messa nella chiesa du Couvent des Petites- Soeurs

des Pauvres, la qual chiesa l'avevo, si può dire, eretta io portando calce, mattoni, pietre ed altri materiali sul mio dorso. Il 19 dello stesso mese salpavo da Marsiglia ed il 12 dell'anno 1868 giungevo in Palestina. È quella una missione assai arida e senza consolazioni; non offre che sterpi e spine. Il missionario colà esercita tutt'altra carica che la propria.

Là ci farà da medico, da farmacista, da spitaliere, da infermiere, da conciliatore e persin da banchiere; e tutte queste cariche, più che gli argomenti teologici, gli guadagnava qualche conversione fra gli scismatici greci, salvo poi ritornarsene allo scisma poche settimane dopo a pochi mesi.

Dieci anni dopo, circa, pregato dall'ultima mia sorella, che la morte mi tolse l'anno scorso, m'arresi e mi rimpatriai, conducendo meco un ragazzo ed una ragazza fin'allora turchi ambedue. Ricevertero poi il battesimo, il ragazzo in Torino ed ora lavora in qualità di calzolaio in Genova; la ragazza ricevette il Sto Battesimo in Carmagnola, Piemonte, nell'Istituto delle Suore di S. Giuseppe, dove si trova tuttora in qualità di cuoca.

Sebben troppo prolissa, questa è la storia della vita di quell'impercettibile punto mimetico gettato dalla Mano quasi ludens della Divina Provvidenza nell'immenso quadro della Metessi, che gode confermarsi,

Della S.V. Rev.ma

Umilissimo Servo
Chiariglione Angelo Bartolomeo

PS.

Parecchie rispettabili persone mi pregarono di scrivere la storia di questo pigmeo. Ma io, non potendo in essa scorgere cosa alcuna

donde possa ridondarne la gloria di Dio né l'edificazione del prossimo, non risposi mai al loro desiderio.

Ora però che può servire alla Rev.ma S.V. per formarsi un giudizio più adeguato di questa nullità che risponde al nome di Chiariglione Angelo Bart., non esitai punto di scrivere quanto sopra, supplicando però umilmente la Rev.ma S.V. non appena s'abbia ottenuto il suo scopo, di gettarlo al fuoco, onde non venga poi dimenticato negli scrigni, ed abbia poi così ad essere letto da chi non può aver alcun interesse in esso.

Del resto, qualsivoglia essere il giudizio che di me si formi in cotesta Rev.ma Amministrazione di cotesto Apostolico istituto, non potrà riuscirci che favorevole, imperocché, come già dissi sopra, nel giudizio loro io leggerò la volontà di Colui, Cui intendo sacrificare il resto de' miei dì: "Cujus dexteram per puteum et carcerem Joseph duxit ad Aegypti solium". Cesare Augusto, quando emanava l'ambizioso suo editto del censo da farsi dei suoi sudditi, non pensava neppure per sogno che ei concorrevà con quello all'adempimento d'una profezia, che il Redentore del mondo da Nazaret chiamava a nascere in Betlemme.

Se dunque la Divina Provvidenza volge le stesse umane passioni all'adempimento dei suoi decreti, quanto a fortiori assisterà nella loro determinazione agli uomini di buon volere. Sia dunque la determinazione della Rev.ma S.V. a mio riguardo pel "sì", o, pel "no", avrà da me la stessa cordiale accoglienza. Solo La prego di comunicarmela al più presto possibile, perché assestato ch'io abbia i conti col Regio Economato, lo che sarà fra pochi giorni, mi ritirerò da questa Parrocchia, né per ora saprei dar-Le altro indirizzo ove io abbia a posarmi.

Angelo Chiariglione

CORRISPONDENZA
CON MONS. SCALABRINI

1.

Domanda di entrare nell'Istituto



Mons. Giovanni Battista Scalabrini
Fondatore dei Missionari
e delle Missionarie di San Carlo
per gli emigrati

All'Ill.ma e Rev.ma
Sua Eccellenza Mons. Gio. Battista
Scalabrini
Vescovo di Piacenza

Moriondo (Torino)

15 aprile 1889

Eccellenza,

Il sottoscritto, già dal 1876 sino al 1877, Missionario in Palestina, versato nelle lingue Araba e Francese, essendo giunta la voce che l'Illustrissima e Reverendissima Vostra Eccellenza desidera Sacerdoti per le spedizioni d'emigranti in America, Le si raccomanderebbe perché compiaciassi annoverarlo fra quelli.

Piaccia-Le intanto gradire i sensi di profondo rispetto di chi Le si raccomanda e si sottoscrive,
Dell'Illustrissima e Reverendissima Vostra Eccellenza

Umilissimo servo
Chiariglione Angelo Bartolomeo

2.

Moriondo (TO),
31 maggio 1889

Excellentissime Pastor,

Frequentissimas in Americas dum italorum emigrationes in animo voverem, validum in corde desiderium oriri sensi longinquas illas petendi regiones; sed praepotens hoc in me desiderium succrevit cum e Palestina litteras accepi hoc mihi referentes: “Ora l’America si riempie d’emigranti Maroniti del Monte Libano, in sì numerose carovane vi emigrano che, se così continua, l’emigrazione ben presto il Monte Libano diverrà deserto” (Gabriele Accaui in Giaffa, Palestina).

Heu! Heu! Heu! Popule infelix! Tu, qui succedentium sibi mutuo tuis in regionibus tot, tantarumque haeresiarum tumentibus fluctibus, quasi scholium te praebuisti immobile, fidemque tua, immaculatam Catholica Ecclesia servasti; Tu, qui immanes Islamismi persecutiones quasi firma columna sustinuisti, ac bonorum temporalium detrimentum patienter tulisti, ut fidelem te Christo offerres. Popule infelix! Quis novis illis in regionibus dabitur tibi dulci illo tuo libanensi idiomate arabico loquens ut solatium auxiliumque conscientia tua afferre ac Divini Verbi panem tibi frangere valeat!!! (*seguono alcune parole scritte in arabo*). “Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis (Jerem., IV, 4).

His omnibus percussus considerationibus, litteras Rev.mo Superiori Collegii Brignole-Sale-Negroni direxi, ut ad illas regiones viam mihi aperiret, qui sequens, mihi responsum misit: “Ho esaminato la sua lettera innanzi al Signore, e mi parve che la via più sicura per

conoscere se V.S. sia chiamato da Dio alle Missioni dell'America sia d'indirizzarsi all'Ill.mo e Rev.mo S. Ecc.za Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, il quale ha fondato recentemente un Collegio di Missionari per gli italiani emigranti specialmente nelle Americhe. Espongagli il suo buon desiderio, e chi sa nol chiami a Piacenza, e dopo qualche mese non possa vedere appagati i suoi voti" (Gaspare Ramella, in Genova).

Si ita res se habent, Rev.me ac Perillustris Pastor, parce supplicanti, ut Beati Laurentii illud utatur: "Experire, Excellentissime Pater, utrum infrascriptus idoneum evadat Ministrum ad exequenda omnia queque in pernobilis illo animo tuo ad maiorem Dei gloriam animarumque salutem evolvuntur", vel cum Isaia tandem concludat: "Ecce Ego: mitte me". Piaccia-Le gradire i sensi di rispetto di chi si onora sottoscrivere

Dell'Ill.ma e Rev.ma Vostra Eccellenza

Umilissimo servo
Chiariglione Angelo
Economo spirituale della parrocchia di Moriondo
da S. Sebastiano-Polio (TO),

[In calce alla lettera, l'attestato del Vicario generale della diocesi di Torino]

"Richiesti, dichiariamo autentica la firma del Rev. Sac. Angelo Chiariglione, di più attestiamo che il medesimo nei molti anni che ha passato in questa Archidiocesi Torinese sempre tenne una condotta esemplare e con zelo per la salute delle anime, resse anche varie Parrocchie della diocesi.

Mons. Moretti
Vicario generale della diocesi di Torino

3.

Lettera di Chiariglione a Mons. Scalabrini

Hartford (Connecticut)

15 Settembre 1894

Eccellenza,

Il quinquennio per cui m'ero legato con voti alla Congregazione S. Carlo, vedrebbe il suo occaso il 20 novembre; né io intenderei più rinnovare i voti stante la mia età di sessantatre anni e mezzo, sebben per grazia di Dio mi sentirei ancora in forza di servire per un anno o due in qualche convento, oppure anco gli italiani stessi, ma in condizione indipendente ond'io mi paresse ritirarmi nella mia Diocesi, quando ciò mi paresse bene, perloché ho scritto all'Ill.mo e Rev.mo Arcivescovo di Torino.

Siccome però il 20 novembre è un po' inoltrato nella stagione vernale, porgerai umile supplica all'Ill.ma e Rev.ma V. Ecc.za onde volesse abbreviarmi il tempo d'un mese; perché in questa regione è assai incomodo il muoversi d'inverno, a cagion delle piogge e delle



Casa Madre di Piacenza (oggi)

nevi. Io mi ritirerei in qualcuna di quelle Diocesi dove non accettano che Missionari liberi da ogni vincolo di voti. Piaccia-Le gradire i sensi di profondo rispetto di chi si riconferma

Dell'Ill.ma e Rev.ma Vostra Eccellenza

l'Umilissimo ed osseq. Figlio in Xto

Angelo Chiariglione

Formula della professione dei voti religiosi quinquennali Rinnovo dei voti quinquennali

Placentiae, die 20 novembre 1889

“Ego Pater Angelus a Ceriaco, sacerdos alumnus Congregationis pro Missionibus ad Italos emigratos habendis in dissitis praesertim Americae plagis, cupiens ex intimo corde ut Deus Optimus Maximus ab ipsis honoretur atque colatur, coram Sanctissimam Trinitatem ac Caelesti Curiam universam, voveo paupertatem ac obedientiam intellectam iuxta ipsius Congregationis constitutiones. Jesus Christus Dominus noster, Beatissima Virgo Maria Apostolorum Regina, Sanctus Joseph, Sancti Franciscus Xaverius, Petrus Claver atque Antoninus Martir, Angeli Dei Sanctique omnes, quos humillime deprecor ac obtestor, jugiter mihi adsint ut vota ac proposita, quae Deo ipso inspirante protuli, inviolata ad ipsius Christi Judicis conspectum perferre valeam”.

P. Angelus Chiariglione

Testimonianze della professione dei voti perpetui

“...Il P. Angelo ora dà speranza di guarigione. Ha rinnovato i voti in perpetuo...”¹.

¹ P. Felice Morelli a P. Domenico Vicentini, Superiore provinciale negli Stati Uniti, Newark (NY), 1 Novembre 1895.

“...Ho rinnovato i voti e il P. Morelli li ha ricevuti. Spero che glielo abbia scritto. Sono passato per Scilla e Cariddi; poco mancò la mia barchetta ne andasse infranta. Per grazia di Dio scampai per questa volta. Eccomi! A sua disposizione. Comandi e mi troverà pronto...”².

4.

Lettera di Chiariglione a Scalabrini

Baldwin Co. (Ala.), Box 5

27 settembre 1901

Eccellenza

[A riguardo dell'eventualità di una visita di Scalabrini nella zona di Orleans vicino alla sede di P. Chiariglione]. L'unica combinazione favorevole per me era quella che comunicai al Rev. P. Gambera e cioè le feste annuali di Cincinnati, durante le quali le ferrovie facilitavano i passaggi; da Mobile a Cincinnati *round trip* costavan appena quindici dollari; ove adesso me ne vanno cinquanta dollari round-trip. Ora qui non percepisco alcun mezzo pecuniario; e la collazione [colletta] della domenica ben di rado raggiunge un dollaro e mezzo, con che debbo provvedere alle spese di culto e al mio vitto, poiché intenzioni di Messe non posso fare alcun assegnamento.

In tutto l'anno non ricevo cinquanta intenzioni di Messe. Se è vero che Vostra eccellenza intende di vedere New Orleans, come mi disse una signora di Mobile, quella sarebbe la migliore delle combinazioni, ch'Ella si fermasse un giorno a Mobile, e specialmente se fosse una domenica in cui il battello parte da Mobile alle 9 ant. e

² P. P. Angelo Chiariglione a P. Domenico Vicentini, Sup. provinciale, New York, 5 novembre 1895.

arriva alle 10 a Daphne; in simil caso ritarderei la mia Messa sino al suo arrivo in Daphne e andrei al suo incontro con tutti i nostri cattolici italiani, Germani ed Americani; e così V. Ecc.za avrebbe occasione di parlare anche alla mia povera congregazione: 18 famiglie italiane, 4 americane e tre Germane; in tutto 122 anime. Ella potrebbe vedere il mio eremitaggio e la chiesa; potrebbe passare la notte di Daphne e l'indomani alle 8 ante m. lo stesso battello La riporterebbe a Mobile e alle 10 avrebbe il treno per New Orleans. Migliore combinazione di questa non potrebbe darsi. Già ho cominciato a scrivere una relazione sulle mie missioni; ma mi si richiederà un mese per finirla; finita che sia gliela indirizzerò ovunque Ella si trovi. È la mezza dopo le 12 notturne, chiudo. Mi creda qual mi professo, Umil.mo ed osseq.mo suo figlio in Xto D.mo

Angelo Chiariglione

5.

Relazione di P. Chiariglione a Scalabrini

Daphne, Novembre 1901

A.M. D.G.

Eccellenza,

Vedendomi per mancanza di mezzi sfuggir l'occasione di procurarmi l'onore d'una personale conversazione coll'Illustrissima e Reverendissima Vostra Eccellenza, umilmente La supplico di voler gradire una relazione sulle mie Missioni.

Siccome tal relazione ha da esser cosa privatissima, con sua venia mi prendo la libertà di dire la Verità, semplicissima, siccome intera: "*Quod rectum et justum est, haudcumque silens praeteribo*"; tanto più che molte cose potranno arrecare giovamento alla nostra prediletta

Congregazione di S. Carlo Borromeo, che Vostra eccellenza, spinto dal suo ben noto zelo per la maggior Gloria di Dio e per la salute delle anime, fondò per provvedere alla cura spirituale degli italiani emigranti nelle Americhe. Fulgidissima luce riceverà il nostro argomento dall'articolo, che letteralmente trascriverò dal "Connecticut Catholic" di Hartford nel n. 25 settembre 1896:

"*The Italians*. The enthusiasm with the Italians of this State celebrate the Twenty-sixth anniversary of the taking of Rome, draws attention to the real and lasting evil which that unhappy event brought to the natives of sunny clime".

Eccellenza,

La stampa mi annunzia il suo ritorno in Europa pel 12 del corrente mese; con mio grande rincrescimento l'età di 70 anni e sei mesi mi rende lento nello scrivere, sicché non mi venne dato di ultimare la mia relazione. M'affretto almeno a darle una succinta narrazione de' miei viaggi e missioni dal 1896 sino ad oggi novembre 1901].

La sera del 20 alle 9 partivo dalla casa della Missione in Sullivan Str. 218 [N.Y.], se la memoria non mi tradisce, alla volta di Washington e di là a Columbus (Ohio), dove mi fermai una settimana invitato dal Rev. Parroco della Chiesa del Sacro Cuore per offrire l'opportunità agli italiani di quella parrocchia per fare la loro Pasqua. Una quindicina di loro approfittò del mio passaggio per adempire al loro dovere.

Già in Columbus ero conosciuto, perché quando ero in Cincinnati riandavo ogni anno allo stesso scopo. Avrei voluto fermarmi sino alla Pasqua 5 Aprile ma siccome il Rev.mo Monsignore Watterson, Vescovo, era assente, il martedì dopo la domenica delle Palme partii da Columbus per Cincinnati, ove intendevo far visita al Rev.

Padre Lotti, mio successore e poi continuare il viaggio sino a Indianapolis (Indiana). Ma il rev. P. Lotti mi pregò di fermarmi per cantare la Messa del Giovedì Santo ed aiutarlo in quella settimana nelle funzioni, e dopo Pasqua, al lunedì, mi mandò a predicare una Missione per 10 giorni agli Italiani di Dayton (Ohio).

Terminata la missione di Dayton, per mezzo del telefono parlo a viva voce con Mons. Watterson domandandogli se desiderava la mia presenza in Columbus. Egli mi rispose che gli avrei fatto piacere di dedicarmi per circa un mese al servizio della sua diocesi.

L'indomani mi trovavo a Columbus di nuovo per la Cattedrale e altre Parrocchie nell'interno della città. Terminata la Pasqua degli Italiani di Columbus mi indirizzò a Louiswille, Shawnee e a Lexington. Quindi dalla diocesi di Columbus passai a quella di Covington (Kentucky); mi fermai circa una settimana a Lexington. Poscia dalla diocesi di Covington passai a quella di Belleville (Ill.). Mons. Janssen Vescovo di Belleville mi die' la facoltà perché io visitassi gli italiani della sua Diocesi. Visitai Du Quoin, Central Illinois: tre giorni, 12 confessioni; 2 battesimi Italiani.

Da Du Quoin mi portai in Cairo Central (Ill.). Là cantai la Messa solenne il giorno dell'Ascensione nella chiesa di St. Patrick; ebbi sei confessioni, non erano che otto italiani in tutto. Da Cairo mi recai a Memphis (Tennessee) per visitare un mio antico compagno Brignolino, il quale essendo ammalato in letto, mi pregò di fermarmi seco lui per finché stesse meglio.

A questo punto devo frammettere una breve digressione.

Prima che la Congregazione di S. Carlo Borromeo si presentasse negli Stati Uniti d'America, due altre classi di missionari italiani vi si trovavano in queste regioni: 1° I Brignolini, i quali chiamati dai Rev.

mi Vescovi americani per amministrare Parrocchie americane, ricevevano dai Rev.mi Vescovi le norme da seguire, senza poter piegare dalla linea retta loro prescritta e, alle quali norme, gli italiani emigranti non potevano adattarsi; e nemmeno potevano i Rev. Parroci piegare in loro favore. 2° Classe di Missionari italiani comprendeva tutti quei Rev.di sacerdoti che prima della Congregazione di S. Carlo recavansi spontaneamente in America allo scopo di accumulare moneta: "Ipsi non sunt viri per quos salus in Israel fieri possit".

Continuo la narrazione!

Il Rev. P.A. Luiselli era Brignolino, come già dissi. Degli italiani di Memphis ne aveva parecchi, e, benché italiano, non poteva piegare alle loro esigenze. Quindi avvenne che gli italiani si alienavano dalla Chiesa e tralasciavano persino i bimbi da battezzare. Mi fermai a Memphis quattro mesi e mezzo. Durante quel tempo il Rev. Luiselli andò ai bagni; ed io visitai tutti gli italiani a domicilio ed essi mi portarono i loro bimbi a battezzare, una dozzina d'ogni sesso e d'ogni età, dai dieci anni in meno.

Quando poi il Rev. Luiselli fu ristabilito, continuai i miei viaggi in cerca di italiani sparsi qua e là. Tenni la direzione del *Sea Shore* (riva del mare), venni in Georgia e mi fermai una settimana ad Atalanta; udii confessioni, amministrai comunioni. Da Atalanta mi recai ad Augusta ove non v'erano che cinque famiglie d'Italiani: tre delle quali si accostarono ai SS. Sacramenti. Una di queste cinque famiglie A.S. era di un italiano marmorista che lavorava a porre pubblici monumenti; egli era mogliato con un'ebrea di Atalanta, con quattro bambini dai sei anni in giù. Nessuno di essi era battezzato e neppure la madre, sebbene avesse buone disposizioni. Non osai lasciarli battezzare senza la presenza del marito, il quale allora trovavasi a Charleston occupato a porre un monumento.

Partii da Augusta alla volta di Charleston, 300 miglia distante. Parlai col capo famiglia di quei bimbi e madre da battezzare. Egli mi rispose che direbbesi felice se potesse mettersi in regola con la Chiesa cattolica, se io avessi potuto stare una settimana in più nella diocesi di Savannah (Georgia), tanto gli si richiedeva per terminare il suo lavoro. Avrei voluto fermarmi, ma avendo domandato di fermarmi qualche tempo in più nella diocesi, mi dissero che il Rev.mo Vescovo e il Rev. Cancelliere parlavano italiano, e gli italiani potrebbero dirigersi a loro. Tacqui e partii.

Da South Carolina venni in North Carolina, Vicariato Apostolico il Rev.mo Vescovo trovavasi assente ed io continuai il viaggio. Entrai in Virginia. Prima di partire da Mt. S. Mary South Carolina m'era stato detto che avrei incontrato Italiani in Lynchburgh: mi indirizzai a quella volta. In tutta quella città non v'erano che cinque famiglie cattoliche, tre italiane e due irlandesi. Visitai gli italiani ma non ho potuto celebrare la S.ta Messa perché mancava tutto, e la casa del Parroco era distante 50 miglia.

Col prossimo treno giunsi alla sera verso le sei, il 25 ottobre 1896. Mi presentai al Rev. Parroco (mi permetta Vs. Ecc. di tacerne il nome, sebbene indelebile nella mia memoria). Mi accolse con molta gentilezza, quasi fossimo stati confratelli. Ordinò alle persone di servizio di prepararmi una camera, ed io, che avevo lasciato le mie valigie in una bottega italiana poco distante dalla stazione della ferrovia, gli dissi che andavo a prenderle; ed egli mandò con me una persona per portarle.

Mentre uscivo incontrai l'assistente e lo salutai da parte degli Italiani di quella missione dove m'ero fermato in sul mezzodì. L'assistente probabilmente lo disse al Rev.do parroco e quando fui di ritorno con le mie valigie, mi apostrofò terribilmente e m'intimò di

ripartire immediatamente da casa sua. Era la sera, alle 6.30, notte incipiente; dovetti riprendere le mie due valigie e riportarle allo stesso Italiano da cui le presi pochi minuti prima, pregandolo che le tenesse finché le avessi richiamate per lettera. Posi la mano nella mia scarsella, vi trovai mezzo dollaro, circa 50 cts. Domandai a qual distanza si trovava Washington; mi dissero: a cento settanta miglia. Lasciate le valigie partii di notte tempo. Camminai forse circa due ore senza sapere in quale direzione mi trovavo.

La luna splendeva nel suo primo quarto. Quand'ecco una voce dietro di me mi disse: "dove siete avviato, amico, a quest'ora?". Risposi: "Nol so neppure io: intendo andare a Washington". Essi erano due negri e ci trovavamo in una aperta campagna. Essi mi risposero: per stanotte voi non sapete dove andare, e v'andate a perdervi sicuramente, poiché già siete fuori via; ma seguite noi; a mezzo miglio di qui trovasi la casa del nostro zio. Là voi passerete la notte e domattina v'insegneranno la via di Washington".

Cento quaranta miglia percorsi a piedi in una settimana: tre notti su otto le passai solo all'hotel della Bella Stella sotto il vasto padiglione della Man Divina, senza alcun letto; la terza in una casa di un Ministro protestante; la quarta, contro una siepe in balia di tutti venti; la quinta, in un ufficio di telegrafo, al suolo; la sesta, come la seconda; la settima, nell'esterno di una stazione; la ottava, come segue: la sera del 22 ottobre 1896 verso le sette arrivavo a Briston (Virginia); domandavo s'era possibile trovare qualche tetto. Mi dissero che a quattro miglia da Briston v'era un convento di religiosi ove avrei potuto trovare ricetto.

A chi già abbia misurato in un giorno venti miglia, quattro di più gli paiono lunghi. Mi mancò il coraggio, mi cercai un angolo in

vicinanza della stazione e già mi ero rassegnato ad annoverare quella notte colle altre che avevo già passate sotto il Roofless roof (tetto senza tetto). Ma diversamente era scritto altrove! Dopo circa due ore di quel canino giaciglio, già avevo rinfrancato un po' le mie forze.

Mi posi in via in cerca del Convento. Arrivai sino a cento metri distante da esso ed eccomi la strada interdettami da un torrente, e dovetti ritornare indietro. Già ero di nuovo in vista di Briston, quando incontrai alcune signore che venivano dal loro meeting e mi domandarono se non avevo saputo trovare il convento. Dissi che un torrente mi aveva interdetta la via. Ed esse mi incoraggiarono a tornare indietro e che avessi cercato sulla sinistra; nel più folto dell'ombra avrei trovato un ponticello.

Ritornai in cerca "Quaerite et invenietis" [Cercate e troverete], "Inveni" [Ho trovato]. Ma invece di una Convento ne trovai due. "Quale dei due apparterrà ai Monaci, quale alle Monache?". Per me era un indovinello. Potevan essere le due dopo mezzanotte, quindi ognuno dormiva. A chi potevo io indirizzarmi? Innanzitutto feci il giro d'ambiente tutto intorno. Finalmente l'indovinaì, ma al rovescio, e per riscaldarmi i piedi continuai a girare intorno a quello che io credevo appartenesse ai Monaci. Invece era quello delle Monache. Più di un'ora vi girai intorno, come chi fa una novena intorno ad una Cappella. Finalmente le Monache s'accorsero che qualcuno girava intorno al loro Convento. Esse usavano tenere un cane in catena lungo il giorno e di notte lo lasciavano libero nel Convento. Le monache, tremanti al sentire i passi di chi non conoscevano, cercarono di liberarsene con l'aprire la porta al cane.

La luna luceva in tutta la sua pienezza; a quell'ora trovavasi al suo apogeo.

Il cane uscì dalla porta orientale urlando “*rugiens quem devoret*”. Si diresse alla mia volta. Quando giunse a distanza di una decina di metri dietro di me, mi volsi bruscamente col mio bastone in mano verso di lui e stetti fermo. Gli gettai i miei occhi addosso e i suoi occhi verso di me. I nostri sguardi si incontrarono ed ei tacque e più non si mosse, ma stette assiso. Per pochi minuti, entrambi immobili, ci guardammo mutualmente ed io m'avvidi che l'avevo vinto. Lasciai cadere il mio bastone a terra e l'invitai a venire da me: “Come Ye, we are friends”. A queste parole si mosse festoso e venne a baciarmi e fummo amici davvero. Passeggiai circa un'ora assieme ed egli con me, contento come chi incontra un nuovo amico. Quindi, stanco, mi sedetti sui gradini del Convento ed esso venne a coricarsi sopra i miei piedi e me li tenne caldi.

Intanto vennero le 4 e mezza del mattino. La campana del convento suonò. Picchiai alla porta; una monaca venne e mi disse di andare all'altro convento. In quel mentre il cane entrò ed io andai al convento dei Monaci. Parlai col cuoco e gli domandai di parlare col superiore. Egli mi disse che il Superiore era andato celebrare la santa messa alle monache. Quando poi venne il rev. Julius Pohl, superiore, a lui mi confessai. Quindi ei mi disse se volevo fermarmi in convento con loro. Dissi di no, per allora, ma che forse sarei tornato dopo.

Di fatti coll'aiuto del suddetto, l'indomani andai a Washington pel treno; da Washington a Baltimora, ove andai per prendere una etichetta a Hagerstown; mancavami cinquanta soldi, ma ecco che mentre dalla stazione salivo le scale, incontrai un Rev. Sacerdote di Brooklin (NY). Eravamo stati assistenti nella stessa chiesa; egli supplì a quanto mi mancava ed io andai a Hagerstonwn ove stetti tre settimane con un mio amico e quindi ritornai al Convento dei Rev. di Monaci di S. Benedetto. Vi stetti dal 13 novembre 1896 sino al

29 giugno 1897 in Prince Wm Co. (Virginia State). Dolce dimora, luogo di pace e di piena vitalità: ma per me era un vero domicilio coatto. Ognuno andava a gara a piacere. Ma un pensiero mi perseguitava: “Quale Madre, cui per abbondanza di latte duole il petto pensa la suo pargolo, che da lei lungi langue perché il latte gli fa difetto”. Né vedevo speranza alcuna di potermene ritornare alla cura degli itali emigranti. Ma ecco che una speciale Provvidenza vegliava sopra di me. Io, dovendo celebrare “Missa pro mensa”, ero fuori di ogni probabilità di procurarmi i mezzi pecuniari. “Ma quel che colla presenza non posso fare, dissi fra me stesso, sarammi almen dato di supplire colla penna”.

Ed ecco che scrissi una lettera d’augurio di buone feste natalizie ad un mio amico in Paterson, salutando tutti gli italiani di Paterson (NY). E, quasi per un mezzo miracolo, essi fecero una colletta in mio favore. Ne fui grandemente meravigliato, e quasi contemporaneamente, da un’altra persona italiana mi giunsero altri soccorsi inaspettati, tanto meno aspettati che interrogato per lettera se mi occorreva qualche cosa, risposi che nulla mi mancava. La generosità dei monaci suppliva tutto ciò che mi potesse abbisognare e che dove ero non trovavo a spendere moneta. Cionondimeno la Divina provvidenza mi mandò quanto mi abbisognava per mettermi di nuovo in campo.

Prima di lasciare l’Istituto St. Joseph di Prince Wm Co., mi si permetta uno sguardo retrospettivo di quella settimana che passai a Lynchbourg e a Briston. Mi si domanderà come ho potuto vivere tutta quella settimana con 50 centesimi. Rispondo: all’età di 65 anni e qualche mese, già si va discendendo e quindi neanche l’appetito non ha più tanto dominio. Perciò mi bastarono 5 centesimi di crackers al giorno e a questo calcolo cui verità pose suggello, $5 \times 7 = 35$,

mi rimase ancora moneta in borsa quando giunsi al Convento. Poi, confessiamolo francamente: la Provvidenza Divina ha larghe braccia e se talvolta par che stringa da una qualche lato, allarga da un altro lato. Questo profetico detto io toccai col dito molte volte in vita mia, quand'ancora ero operaio, ed anco quando ero militare. La settimana 15-22 ottobre 1896, se V. Ecc. desiderasse accertarsene, non avrebbe che da scrivere al Rev.do P. Julius Pohl Istituto St. Joseph Briston Prince Wm Co. Ei parla oltre la lingua germanica ed Inglese, anche la lingua Italiana e Francese. Egli è un santo religioso, nella sua oratoria riunisce la forza di persuasione del Grisostomo, al mellifluo dire di Bernardo.

Passiamo oltre.

Il 29 giugno 1897 trovavami in mano i mezzi che la Divina provvidenza mi mandò. Presi la direzione ovest con intenzione di recarmi in California. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Mi fermai qualche settimana a visitare gli italiani di West Virginia. Intanto comunicai ad una pia persona di Cincinnati la mia risoluzione di andarmene in California. Quella persona lo disse al Rev. P. Lotti ed egli mi fece sapere che desiderava vedermi in Cincinnati. V'andai tanto più volentieri che non m'allontanavo dalla mia direzione. Giunto che fui alla casa della Missione di Cincinnati, il Rev. P. Lotti mi disse che egli doveva allontanarsi per qualche giorno e che lo aspettassi finche ritornasse.

Alcuni giorni dopo andai a far visita a S. Ecc. l'Arcivescovo ed incontrai appié della scala dell'Arcivescovo il Rev.mo P. Allen, ordinato vescovo di Mobile tre mesi prima. In breve, S. Ecc. mi raccomandò al sullodato Vescovo di Mobile ed egli mi accettò nella sua diocesi. Io mi riservai di fermarmi qualche settimana in Cincinnati finché il Rev. P. Lotti ritornasse; ma una settimana dopo, mentre

stavo per partire, per Alabama, ricevetti una lettera nella quale il Rev. do P. Zaboglio mi chiamava a N. York per una sventura succeduta nella missione. Senza perdere tempo v'andai. Intanto il Rev. P. Zaboglio era andato a New Haven ed io stetti nella missione in Sullivan Str. di N.Y.

Un dì m'avvenne di leggere nei giornali che le febbri gialle affliggevano la diocesi. Io scrissi immediatamente al Rev.mo Arcivescovo di Mobile, se desiderava ch'io v'andassi. Mi rispose che andandovi gli avrei fatto piacere. Ed eccomi in via per Alabama. Giunsi a Birmingham il 23 settembre 1897. Visitai tutti gli italiani della città e dei dintorni, ricevetti qualche centinaia di confessioni e amministravi comunioni sì nell'interno che nell'esterno della città. I Rev. Sacerdoti facevano meraviglie vedendo gli italiani accostarsi ai Santi Sacramenti. In tre settimane visitai tutti gli italiani della città; circa 300, quelli di Smith Town Thomas, Pratt City, Blocton, Bessemer. In Birmingham non v'era alcun caso di febbri gialle. Verso la metà di ottobre andai a Montgomery. Il secondo giorno che vi fui, le febbri gialle visitarono quella località. I francesi e gli italiani furono affidati alla mia cura. Un mese e tre settimane mi fermai a Montgomery; quindi passate le febbri gialle, mi recai a Pensacola (Florida), ma diocesi di Mobile.

Come altrove, visitai tutti gli italiani a domicilio. Alcuni di essi vennero alla Chiesa a ricevere i SS. Sacramenti. Un dì appigiono una barchetta da pescatore e mi feci portare sopra una lingua di terra che dal continente si estende in lunghezza di dodici miglia in mezzo a due larghi fiumi, ciascuno di dodici miglia di larghezza. Il fiume detto Black Water e l'altro Escambia. I due fiumi vengono ad incontrarsi a dieci miglia dalla città di Pensacola, su quella lingua dalla parte del litorale di Escambia, in un luogo ricco di ostriche. Lì sonvi

i pescatori di provenienza dal Montenegro, ma che fissarono su quel litorale la loro dimora e presero per mogli donzelle di quel luogo, ove anche esiste la religione naturale, o diciam meglio, nessuna religione.

Al tempo che io vi approdai con quella barchetta (tre soli eccettuati ragazzi avevano ricevuto il santo battesimo dal Rev. Padre Baasen, parroco di S. Michele di Pensacola). Degli altri bimbi e madri, nessuno era battezzato. Eravamo alla metà di dicembre 1897. Promisi loro che sarei andato a Pensacola e ritornato immediatamente per istruirli, quelli che vi erano capaci, e per battezzarli; ma arrivando a Pensacola ricevetti ordine da Monsignore d'andare a Mobile e da Mobile a Daphne, ove ero aspettato per le feste del SS.mo Natale. Il giorno 22 dicembre mi trovai alla 4 pm. a Daphne ove ancora mi trovo tuttora. Or son dunque circa quattro anni che mi trovo qui amato dagli americani e dagli europei; dai negri e dai bianchi; dai cattolici e dai metodisti.

La mia missione ha una estensione di dodici miglia da levante a ponente e otto dal sud al nord. Daphne è l'ottimo dei clima, ma la più miserabile terra che dar si possa. Ci vuole la metà dei raccolti per provvedere concime. Una foce che in sé riceve quattro fiumi, larga dodici miglia separa Daphne da Mobile. Un battello fa il servizio quotidiano di transito: alle 8 parte da Daphne, alle 9 arriva a Mobile, Alle 3 pm fa il transito a viceversa. Il nolo costa mezzo dollaro da settembre a giugno; un quarto di dollaro da giugno settembre. Prima della mia comparsa in Daphne vi si andava da Mobile a celebrare la S.ta messa due o tre volte all'anno; non v'era alcun sacerdote incaricato di Daphne. Gli italiani in Daphne sono in numero di 18 famiglie, compresi pretofobi e cattolici; dodici famiglie di pretofobi, solo sei famiglie sono veri cattolici; gli altri frequentano la Chiesa ma nessun soccorso offrono al prete.

Al principio le famiglie cattoliche si obbligarono per un mezzo dollaro al mese, ma al secondo mese li ho dispensati, testimone qual fui della loro povertà, io dissi loro: “non voglio che vi diate maggior incomodo per me; voi raccogliete nei vostri terreni legumi, il vostro bestiame vi dà latte e uova; da voi non pretendo più moneta; dalla vostra spontanea generosità accetto qualunque cosa mi portiate: fagioli, patate, uova, latte etc. etc. tutto sarà da me gradito. Non abbisogno moneta. La Divina Provvidenza mi provvederà tante intenzioni di messe che basteranno per supplire alle altre spese, cui potrò soggiacere.

Un di loro mi offrì due camere, una ad uso mio e l'altra per mia privata cappella, poiché la Chiesa sta a distanza di due miglia e solo vi si va nei giorni festini di precetto. Oltre alle due camere, il padrone di casa mi lascia che io usi la sua cucina, ed io faccio da cuoco a me stesso e così risparmio di farmi servire. Oltre ai 92 italiani, i quali però mi amano e mi rispettano, non mi danno nessun fastidio, ma neppure ajuto. Ma vi sono in Daphne 18 Americani poveri pescatori; quelli poi mi aiutano colla colletta delle domeniche, la quale non passa mai i due dollari e talvolta discese sino a 25 cts. Quando poi viene la Pasqua ed il SS. Natale si uniscono e mi regalano vestimenti. Una terza Congregazione ancora tengo a distanza di 12 e taluni a 16 miglia: Due famiglie eccettuate, sono tutti Germanici; questi sono i più poveri di tutti. Questa terza congregazione d'ora innanzi andrò a celebrare la messa in una delle loro abitazioni, una domenica a loro e un'altra domenica agli italiani.

I Germanici, quando andrò da loro, verranno con due cavalli ed una vettura a prendermi al sabato e mi riporteranno indietro subito dopo la mia Messa nella domenica. *Nil inde sperans*, ma spero che il Comun Padre celeste me ne terrà conto. Oltre a Daphne e i suoi

dintorni come sopra, mi è affidata la cura spirituale di tutti gli italiani e Francesi sparsi su tutta la superficie della diocesi di Mobile, che comprende tutto lo stato di Alabama e parte della Florida. Qui ogni anno tengo i tre mesi pasquali per visitarli tutti, dico tutti a domicilio, ed essi poi vengono a rendermi la visita alla Chiesa più vicina per l'adempimento del loro dovere pasquale. Una quarta congregazione la tengo quaranta miglia distante da Daphne, sopra i colli che circondano Obiel ove abbiamo eretta una nuova chiesa l'anno scorso: quella pure mista d'Italiani, germani e americani.

Quanti matrimoni nulli per differenza di culto, per esempio tra Cattolici e nulla credenti, quindi neppure battezzati; quanti battesimi di adulti e persone di ogni età dai quarant'anni sino ad un giorno di età, d'ogni sesso e condizione, per es: su quel lembo di terra di cui parlai sopra (Strout-Bayou) fra la riviera e il fiume Black-Water e Scambia, dove avevo promesso di ritornare. Vi ritornai infatti nel luglio dell'anno seguente (1898); mi vi fermai 10 giorni per poterli istruire; predicavo il lunedì, mercoledì e venerdì in una scuola comunale e la domenica predicai prima e dopo mezzodì. Il locale è tutto di rigoli profondi d'acqua corrente e di laghetti; sicché non ponno visitarsi vicendevolmente senza andarci in barca.

La scuola dove predicavo e celebravo la Sta messa tutti i giorni era sulla sponda del lago, a segno che l'acqua ne bagnava i gradini. Bello era vedere con la porta aperta, mentre predicavo i pesci a saltellare fuori dell'acqua, e i tardivi a venire dai rigoli nel lago colle barchette, essi venivano persino da Black-Water Town distanti parecchi miglia: ben inteso che non erano né cattolici, né cristiani. Là in fine della Missione ho poi battezzato tre signore maritate coi Montenegrini e 4 ragazzi d'ambo i sessi dai dieci anni in meno. Ho invalidato i loro matrimoni a tre coppie. Udite confessioni e date Comunioni a quei

che v'erano capaci. Matrimoni parecchi nelle altre missioni e battesimi. Specialmente in Lambert Station: 40 miglia da Daphne e in Bacton 340 miglia da Daphne.

Ecco un succinto racconto delle mie missioni a tutt'oggi. So che non hanno alcun punto d'interessante; ma scrissi solo per far vedere che non solo vegeto ma anche vivo. Altra lettera le indirizzerò sulla quale dirò quanto opportuna sia giunta la Congregazione di S. Carlo negli Stati Uniti. Piaccia-Le gradire i sensi di profondo rispetto coi quali mi riconfermo, Dell'Ill.ma e Rev.ma V. Eccellenza

Umil.mo e dev.mo figlio
Angelo Chiariglione

PS. Vostra ben nota indulgente bontà vorrammi perdonare le disattenzioni e dimenticanze; all'età di settantenni e sei mesi la mente comincia a essere un po' distratta e se leggesti le lettere che scrivo, mai non ne manderei alcuna.

CORRISPONDENZA CON MONS. FALCONIO

1. Chiariglione a Falconio

All'Ill.ma e Rev.ma Sua Eccellenza [Mons. Falconio]

Daphne (Ala.), 16 Novembre 1906

Da circa dieci anni, colla speranza di ottenere frutti di pace si recita quasi quotidianamente la 4° parte del SS.mo Rosario, sebbene finora non anco dalla S. Sede approvato. Desioso ora di continuar con maggiore frutto dal pratico, porge umil supplica all'Ill.ma e Rev.

¹ Diomede Falconio (1842-1917). Religioso dei frati minori riformati, è ordinato sacerdote il 4 gennaio 1866. Procuratore generale del suo Ordine, l'11 luglio 1892 è eletto e consacrato vescovo di Lacedonia da papa Leone XIII. Nel 1895 è promosso arcivescovo metropolita di Acerenza-Matera. Ricopre questo incarico fino all'agosto del 1899, quando è nominato Delegato Apostolico in Canada. Dal 1902 al 1911 viene trasferito come Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America. Nominato cardinale da papa Pio X nel concistoro del 27 novembre 1911 con sede a Velletri. Nel 1916 è Prefetto della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari (l'attuale Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica). Muore a Roma l'8 febbraio 1917. È sepolto nella chiesa dei Francescani di Pescocostanzo.



Mons. Diomede Falconio¹
Delegato Apostolico
negli Stati Uniti

ma Vostra Eccellenza, onde compiaciasi di onorar tal pratica d'un suo sguardo, e qualor la giudichi meno indegna, si faccia in ajuto al supplicante e la presenti al sua santità per l'approvazione ecclesiastica. Sperando ch'Ella voglia compatire l'inesattezza d'un vecchio di 75 e mezzo, coi sentimenti di profondo rispetto, mi dico, Dell'Ill.ma e Rev.ma Vostra eccellenza

Umilissimo servo

[Allegato]

Nel 6° Mistero gaudioso contempliamo il gaudio della Vergine SS.ma nell'offrire in compagnia di S. Giuseppe, i suoi primi atti d'adorazione al Divin Infante. Pater, 10 Ave

Sciens unde conciperat de Divinitate Prolis, Deipara testimonium perhibuit adorans: Quem genuit adoravit.

Nel 7° Mistero gaudioso contempliamo il gaudio della Vergine SS.ma nel vedere il suo Divin Figlio adorato dagli Angioli... *Gaudet exercitus Angelorum: quia salus aeterna humano generi apparuit.*

Nell'8° Mistero gaudioso contempliamo il gaudio della Vergine SS.ma nel vedere il suo Divin Figlio festeggiato dagli Angeli qual principe di pace e vincolo d'armonia fra cielo e la terra. *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

Nel 9° Mistero gaudioso contempliamo il gaudio della Vergine SS.ma nel vedere il suo Divin Figlio adorato dai Pastori. *Pastori: primizia dei credenti.*

Nel 10° Mistero gaudioso contempliamo il gaudio della Vergine SS.ma nel vedere il suo Divin Figlio adorato dai Magi, e da essi con mistici doni riconosciuto vero Dio e vero uomo, Re del cielo e della Terra. *I Magi: primizia dei gentili.*

2. Falconio a Chiariglione

Washington, 21 Novembre 1906

Genti. Signor

Apprendo con piacere dalla lettera della R.V. in data 16 corr. che Ella fa particolare oggetto della Sua pietà la devozione del Santo Rosario. Faccio voti che la Vergine SS.ma Le sia larga delle Sue benedizioni. In pari tempo le significo che trattandosi di una devozione così antica e così solennemente approvata dalla Santa Sede, non credo opportuno presentare al Santo Padre la modifica che Ella desidera introdurvi.

Peraltro Ella è libero di valersi di altri mezzi per far pervenire a sua santità la di lei domanda. Benedicendola nel Signore

[D. Falconio, Delegato Apostolico]

3. Chiariglione a Falconio

Daphne (Ala.), 22 Agosto 1907

Eccellenza

Da dieci anni circa nel capo mi tenziona l'idea di scrivere sopra la Questione Sociale in forma di conversazione: cento volte e cento cominciai e altrettante volte deposi la penna sotto l'incubo del dubbio: Chi sarà il tuo primo giudice che ti dica se scrivi il retto, o vai errato? Occorrendo oggi l'ottava dell'Assunzione della Nostra Mamma al Cielo, mi rammento che l'anno scorso 1906, il 15 dicembre, occorrente l'ottava dell'Immacolata Concezione, l'Ill.ma e Rev.ma Vostra Eccellenza, nella sua benignità mi incoraggiava a continuare la nuova aggiunta del S.to Rosario (IV° parte) confidente oggi nella sullodata Sua benignità umilmente La supplicherei di porgermi il

desiderato appoggio morale col gradire la dedica della sopra menzionata conversazione sopra la Questione sociale.

La conversazione si svolgerà fra i due seguenti pseudonimi: il Cavalier-bon-a-nen e l'Augellin Errante. Speranzoso del favore, mi riconfermo,

Dell'Ill.ma e Rev.ma V.Ecc.za

L'umile Servo in Xto. Nostro Signore
Angelo Chiariglione

4. Falconio a Chiariglione

Washington, 30 agosto 1907

Reverendo signore

Ringrazio vivamente V.S. del gentile pensiero espressomi con la gradita lettera del 22 corr. di dedicarmi cioè il lavoretto che Ella intende di pubblicare su la questione sociale. Peraltro pur professandomi grato a SV.S. per tale attenzione, le significo che, accettando la dedica, dovrei primieramente esaminare il manoscritto, e le molteplici occupazioni non mi permettono in alcun modo di farlo. Porgendole di nuovo i più sinceri ringraziamenti e dolente di non poter secondare i suoi desideri, di cuore la benedico

Devotissimo nel Signore
Delegato apostolico

5. Chiariglione a Falconio

Daphne, 21 Dicembre 1907

Eccellenza

Il sottoscritto Angelo Chiariglione del fu Davide e della fu Teresa

Magnetti, nato nella parrocchia di S. Giovanni Battista a Cirié, diocesi di Torino, il 15 maggio 1931, per grazia di Dio e della Santa Sede ordinato Sacerdote in Genova l'anno del Signore 1862, il 26 maggio, allo scopo di ottenere l'Approvazione Ecclesiastica d'una Divozione in onore di Maria SS.ma che nella sua puerile semplicità intitolava la IV° parte del S.to Rosario, indirizzava il 21 Dicembre un'umile supplica a Sua Santità Pio X, Sommo Pontefice.

Otto giorni egli impiegò nello scriverla, ma ci dubita se siasi identificato prima di chiuderla. Egli era assistito in tutto questo tempo dal Sig. Costante Bertagnoli di Daphne, Box 5.

La supplica fu raccomandata allo Special Delivry Off., il dì 21 Dicembre 1907.

Angelo Chiariglione

LETTERA DI P. A. CHIARIGLIONE
A MONS. ALLEN, VESCOVO DI MERIDE
(ALABAMA, USA)

Daphne, (Ala.), 7.01.1905

Di mattina presto, sono arrivato alla casa del Sig. Brock. Oggi è la festa del Battesimo del Signore e dobbiamo onorarla con l'amministrazione del (sacramento del) Battesimo. Andiamo nel cuore della foresta. Abbiamo iniziato e l'abbiamo fatto. Ci siamo fermati dopo 10 miglia (di cammino). Là, una giovane ragazza (la signorina Board), che avevo incontrato due mesi prima a Lambert (aveva 13 anni), stava aspettando il momento: dopo aver scambiato qualche parola, le ho dato un libro di preghiere e le ho mostrato quello che doveva fare.

Lo ha fatto ed è stata la prima: l'abbiamo chiamata signorina Epifania. Sua sorella, che non aveva ancora 7 anni, è stata la seconda e l'abbiamo chiamata Gasparina, secondo il nome di uno dei Re Magi. Il terzo bambino, di nove mesi, l'abbiamo chiamato Baldassarre (il secondo dei Magi) e poi un bambinetto, nipote dei neo-battezzati, di 11 mesi, lo abbiamo chiamato Melchiorre. Dopo cena, ho affidato alla signorina Epifania l'incarico di istruire sua madre, non ancora battezzata, sua sorella e fratello. Era molto contenta per il battesimo ricevuto e per l'incarico di fare da maestra. Siamo poi partiti alla volta di Lambert, ma dopo un'ora di cammino mi sono fermato in una casa di una famiglia tedesca (i Kelly), dove abbiamo amministrato il battesimo ad un bambino di 3 mesi che abbiamo chiamato Gaspare.

Non ho ancora inviato la colletta di Natale (\$ 3,96), raccolta a Lambert e Citronelle (\$ 1,86 a Lambert, \$ 2,10 a Citronelle). A Lambert non possiamo fare soldi, ed inoltre dovrei mandarli all'Ordine nel 1906, ma non ce li ho ancora. Non posso scrivere, dato che devo prepararmi da mangiare, fare catechismo ai bambini e dire le mie preghiere. Questa è la mia risposta alla lettera di Sua Signoria Reverendissima. La scrivo mentre mi sto preparando la cena. Non ho altro posto per scriverla se non la cucina vicino alla stufa, anche a motivo del tempo rigido, che mi sta facendo congelare.

Molte cose avrei da dire, ma non posso scriverle. Voglio arrivare a Mobile (Alabama) quanto prima. Di grande importanza è sicuramente il fatto che è molto difficile celebrare 2 Messe con lo stesso calice, con una distanza di alcune miglia tra le due località. Richiede infatti di purificare il calice dopo la consumazione del Prezioso Sangue dopo la prima Messa, per trasferirlo poi nell'altra Cappella, correndo il rischio di rompere anche il digiuno.

Una nuova missione potrebbe produrre più frutti nel cuore della foresta, dove abbiamo battezzato gli indiani appena menzionati. Ci sono molte persone anziane che possono catechizzarle. Domenica dovrei essere di ritorno a Lambert per celebrare la S. Messa e così di tanto in tanto potrei accudire questa missione che si trova a 10 miglia a sud-est di Lambert e 10 miglia a nord-ovest di Chestnut, che sono troppo distanti per istruire quelle persone. Non c'è una scuola e la gente ha buona volontà: tedeschi e indiani. Chiedo scusa per aver abusato a lungo della Sua longanimità, le porgo i miei rispettosissimi saluti,

il Suo umile Servo V. T. in Cristo

Angelo Chiariglione



Chiesa parrocchiale “Christ the King” di Daphne



Daphne (Ala.) City Hall



The greatest tribute and memorial to Father Angelo Chiari-gione is the present Christ the King School. One of the dreams of this beloved pastor was a school for children of the parish and this area. Erection of this school was begun in 1946 and is dedicated to the memory of this pastor of the first Catholic Church of Daphne, the Church of the Assumption. (Name later changed to Christ, the King).

TESTIMONIANZE

Testimonianza del Rev. Francis Murphy

Pastor of the parish Church of Daphne

Daphne (Ala.), 1970

Rev. Angelo Chiariglione, C.S. Affectionately known as “Padre Angelo”.

There are no documents, letters, or papers in the archives of this parish, Christ the King, Alabama, written by the Rev. Angelo Chiariglione, or about him.

The first rectory was built in Daphne in 1925. At about the same time the Daphne area became a parish. No doubt that all records and details are registered at the chancery office of the Cathedral of Mobile, about 15 miles from Daphne.

A record book of baptism kept by Padre Angelo is in the office of the rectory of Christ the King Church. The first entry made by him and signed by him is dated December 26, 1897. The last entry written in feeble handwriting was on December 22m 1907.

This same record book shows a confirmation class on 10 June 1898 by Edward P. Allen, Bishop of Mobile. A second group to be confirmed by the same Bishop Allen was on 1 June 1905. Both entries shows the Bishop’s signature. This community has several old-timers who remember “Padre Angelo” as a near-saint, humble man, ardent worker, sufferer of self-imposed penance. His lot was hard – full of hardships, illness, and suffering.

His parishioners were poor, very poor immigrants who were inexperienced farmers in this country. The old-timers say that Padre Angelo came to Mobile from Cincinnati, Ohio, where he had been pastor to an Italian parish. In fact, it is said that a former parishioner, a lady named Signora Fugazzi of that city, sent him a monthly stipend without which he would have been subjected to even greater poverty and hardships.

At first Padre Angelo slept and lived in the little church of that time.

Later one of the parishioners, Signor Costante Bertagnolli, gave him the use of a small room to be used as a chapel so that in this illness and weakened condition he would not have to walk the several miles to the church to say daily mass. It was a real loss and occasion of great sorrow when he was found dead, seated on a log in the woods near the road, on September 8, 1908.

Doubtless illness and/or fatigue had caused him to rest. Held in the highest respect and honor, Padre Angelo was laid to rest in the front of the church yard.

In 1940 Padre Angelo's remains were reverently moved to the second, enlarged Italian cemetery and placed in a unique vault built by Signor Agostino Guarisco.

A massive cross, also built by Signor Guarisco, was moved from the rear of the cemetery to the centre to provide a memorial for "Padre Angelo". (Padre Angelo had married Mr. and Mrs. Guarisco who supplied much of the information about him).

The greatest tribute and memorial to Father Angelo Chiariglione is the present Christ the King School.

One of the dreams of this beloved pastor was a school for children of the parish and this area. Erection of this school was begun in

1946 and is dedicated to the memory of this pastor of the first Catholic Church of Daphne, the Church of the Assumption. (Name later changed to Christ, the King).

Sometime in 1907 a Rev. Raimondo Cara came at intervals from Mobile to give some assistance to Father Angelo and continued coming after Father Angelo's death. During his pastorate, which lasted until 1909, the Daphne church was incorporated into the Diocese of Mobile as a mission church".

Rev. Francis Murphy.

Testimonianza di P. Luigi Paroli

P. Luigi Paroli, Missionario Scalabriniano fu per alcuni anni missionario a New Orleans, assieme a P. Angelo Chiariglione. Nel 1906 si fece monaco benedettino nell'abbazia di Saint Joseph, in Louisiana, col nome di Dom Teodoro.

"A New Orleans P. Chiariglione stette poco e passò a lavorare in Missioni più faticose. In lui non si può dire se più erano le pene sofferte per il suo zelo o le volontarie penitenze alle quali si sottoponeva.

Nell'Agosto 1908, dopo tre giorni di ricerche, fu trovato morto in un bosco che egli voleva attraversare di notte per arrivare sul mattino a qualche ammalato o ad altro meschino che si era prefisso consolare. Sfinito di forze, cadde a terra per non mai più rialzarsi. Egli non ebbe nella sua morte altri assistenti che il suo Angelo custode.

LUOGO DI SEPOLTURA
DI P. ANGELO CHIARIGLIONE

Belforest, Baldwin County, Alabama, USA



Lapide commemorativa



Cemetery Photo
Added by: Claire



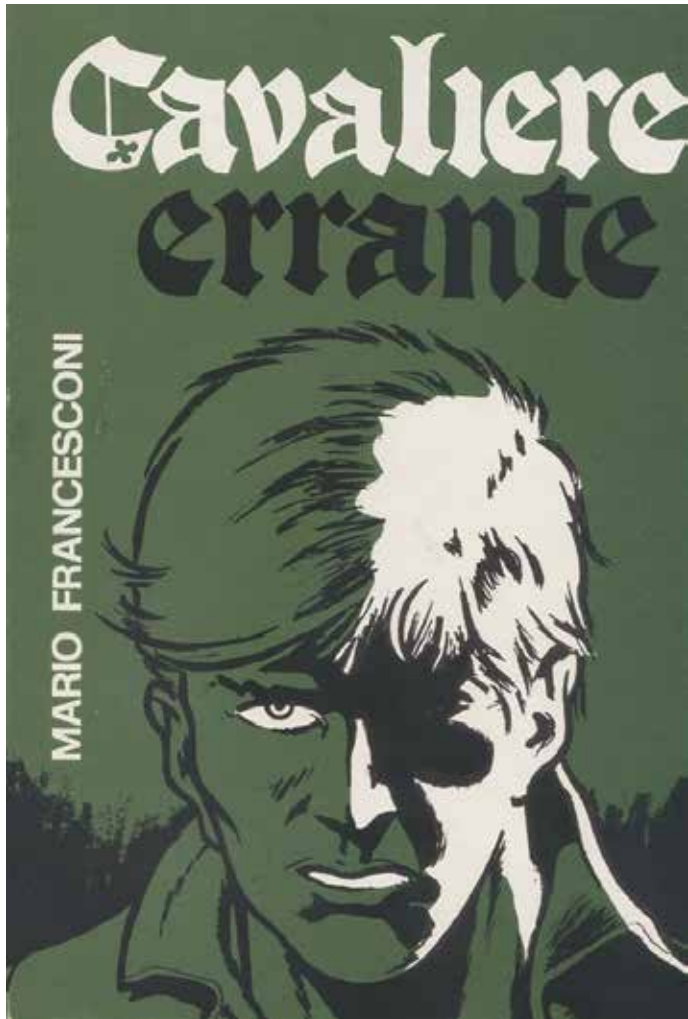
Added by: Claire
Tomba di P. Chiariglione

Christ the King Cemetery

Nb. Sulla lapide notiamo due errori: 1) "Turino" invece di "Torino" e 2) la data di nascita "MDCCCXXX" invece di "MDCCCXXXI".

PARTE II

BIOGRAFIA DI P. CHIARIGLIONE



Mario Francesconi, Roma, 1972

“IL CAVALIERE ERRANTE”

La sconfitta di Novara

La famosa battaglia di Novara del 23 marzo 1849, segnò una svolta nella storia del Risorgimento italiano. La prima guerra di indipendenza si concludeva tristemente: l'unità d'Italia, la liberazione dallo straniero, la speranza di un ordine nuovo sembravano prendere la strada dell'esilio insieme con Carlo Alberto, re del Piemonte. Ma il giorno della sconfitta doveva più tardi rivelarsi alba della riscossa: l'inizio di un ripensamento e l'impulso ad un decennio di travaglio e di rinnovamento che apriva la strada al successo della seconda guerra d'indipendenza. Il dramma del Risorgimento si ripercuoteva, con singolare coincidenza, nella vita di un giovane e romantico piemontese, Angelo Chiariglione. Anch'egli sognava l'età dell'oro dell'unità d'Italia. Alla cocente delusione della speranza svanita s'aggiunse l'amarrezza per la fucilazione del generale Gerolamo Ramorino, “innocente capo espiatorio della negligenza altrui”.

Da quel momento il diciottenne patriota non riusciva più a fissare il volto degli altri senza sospettarvi il tradimento. Giurò di condannarsi all'esilio perpetuo, appena fosse stato libero di sé. Cominciava anche per lui un decennio di travaglio interiore, che alla fine lo avrebbe condotto a trovare la sua strada, esattamente nel 1859.

Nascita di un viandante

Angelo Chiariglione era nato il 15 maggio 1831 a Cirié (Torino) e aveva frequentato le scuole del paese fino alla terza media. Il 13

agosto 1845 gli morì la madre, Teresa. L'estrema sensibilità del suo animo subì un colpo così duro che ne andò di mezzo la salute. Dovette sospendere gli studi, ma non rinunciò alla passione per i libri. S'ingolfò, anzi, nella lettura di romanzi, poemi, drammi, racconti di viaggi, alla ricerca di un'evasione che sfociò nella misantropia.

S'infastidì della gente e prese l'aria funerea che distingueva i romantici ad oltranza. Si lasciava accostare soltanto da due sorelle, già maritate, e da un coetaneo che, purtroppo, non nutriva idee più allegre. Gli anni della spensieratezza e delle energie prorompenti si dissolvevano nel deperimento fisico e morale. I medici non seppero prescrivergli altro rimedio che il viaggiare.

Angelo Chiariglione diventò un viandante, il nomade di quattro continenti. La morte lo coglierà in viaggio, nel lontano Alabama.

Allenamento su strada

Il padre stesso, Davide, lo inizia alla grande avventura, accompagnandolo nei primi pellegrinaggi, che hanno per mèta i santuari del Piemonte e della Liguria. Poi, quando vede che il giovanotto ha riacquisito la salute e non ha più bisogno di assistenza, lo lascia andare da solo. Le strade polverose, percorse sistematicamente, col passo sciolto, gli occhi avidi di paesaggi nuovi, diventano sempre più lunghe. Si spingono fino a Oneglia, a Nizza, al Varo, per un'occhiata desiderosa alla Francia, il paese della libertà.

Cirié è diventato il quartiere invernale. Appena le nevi cominciano a sciogliersi, il ragazzo non sta più nei panni, deve andare, andare, per uscire da se stesso, rompere la cerchia dei fantasmi nefasti dei romanzi e della storia, liberarsi dalle mura fluttuanti della fantasia.

Il 10 ottobre 1854 gli muore il padre. Per un giovane così povero di contatti umani, è un altro colpo tremendo, che rischia di pregiu-

dicare un equilibrio raggiunto faticosamente e ancor lontano dalla sicurezza. Otto giorni dopo deve rimettersi incammino. Scende la valle del Lanzo fino a Torino; si lascia dietro gli interminabili rettilinei della pianura, sfiora le creste delle morbide colline delle Langhe, risale la valle del Tanaro, valica Col di Lana, s'affaccia alla Riviera di Ponente, rivede Sanremo, Ventimiglia, Mentone, Nizza. Ritorna per l'antica via di Sospello, s'arrampica sul Col di Tenda, discende a Cuneo, e finalmente si ferma a Rivarossa, in casa di una sorella.

Sarà l'ultimo quartiere d'inverno. Ormai ha ventitré anni e può incamminarsi per l'esilio giurato. Quando, cessato il gelo, le strade ripropongono il loro invito, Angelo firma l'atto di donazione del suo patrimonio alle sorelle, e parte per sempre, libero come un uccello migratore.

Nella Legione straniera

Zaino in spalla, s'avvia con passo risoluto per la valle della Dora Riparia, valica il Moncenisio, poi vaga per qualche tempo attraverso la Savoia, Delfinato e la Provenza, visita Marsiglia, e infine si ferma a Tolone.

Le poche risorse finanziarie sono esaurire e bisogna mettersi a lavorare. Trova un posto da manovale in una impresa edile; gli basta guadagnarsi da mangiare, vestire, dormire. Il resto non ha più valore per lui: se gli avanzano dei soldi, li spende in libri, perché l'anima, come gli occhi, non è mai sazia. Il viaggio sulle strade del pensiero, in compagnia dei grandi spiriti dell'umanità, è diventato una necessità e una liberazione, come il cammino sulle strade di terra battuta o sui pavé.

La sera, alla fine del lavoro, gli piace dare una occhiata al porto militare, dove il traffico s'è fatto particolarmente intenso per la guerra di Crimea. Alla fine dell'agosto 1855 assiste ad uno sbarco pieto-

so. È tornata una nave carica di feriti; chi si trascina sulle stampelle, chi ha una manica vuota, chi viene trasportato in barella. Appena terminato lo scarico, una marcia militare e il rullo dei tamburi annunciano un cambiamento di scena. Si imbarcano le truppe fresche, che vanno in Crimea a prendere il posto dei feriti.

Angelo dà di gomito a un compagno: “Guarda quanti agnelli vanno al macello”. Non attende la risposta, perché sta parlando a se stesso. E il discorso è presto finito: “Ci vado anch’io!”.

Corre all’ufficio paghe dell’impresa, si fa liquidare e immediatamente si presenta all’Ufficio dell’Intendenza militare, per arruolarsi nella Legione straniera. Non è un gesto disperato, non ha il significato di un abbandono della vita civile per l’ambigua avventura della Legione. Lo trascina solo un sogno di grandezza e di eroismo, legato alla campagna di Crimea: finita la guerra, ritornerà al lavoro. In questi termini firma il suo ingaggio.

Lo imbarcano per la Corsica: la Legione straniera è di stanza a Bastia. Durante il corso di addestramento giunge la notizia dell’armistizio: i fumi guerrieri svaniscono, lasciando allo scoperto la realtà poco pulita di “quell’imbroglio militare”, che è la Legione straniera.

A Tolone l’impresario lo accoglie con un sorriso di compatimento e di soddisfazione. Gli era dispiaciuto perdere un “bic”, un manovale così laborioso, e non aveva mai creduto che un lettore di libri seri potesse esaltarsi per la Legione straniera. Se si trattava di viaggiare, di conoscere nuove terre e genti sconosciute, una bella occasione gliela poteva fornire l’impresa, senza bisogno di scomodare l’eroismo.

Colèra e terremoto

Si avviava appunto un lavoro in Algeria e il manovale viaggiatore poteva prendere due piccioni con una fava. La nuova colonia france-

se era ancora in subbuglio: non tutte le tribù erano state assoggettate, e d'altra parte la Francia lavorava febbrilmente per dare un nuovo assetto alla regione e installarvi basi militari e commerciali.

L'operaio Angelo Chiariglione certamente non aveva in testa idee colonialistiche e tanto meno coltivava sogni di gloria. Piccola formica in mezzo a quel termitaio brulicante, portava ogni giorno il suo peso, aspettando senza fretta quello che il destino gli avrebbe mandato.

E alla sua porta il destino bussò due volte. Il 15 luglio 1856 cadde ammalato di colera: si prese la malattia in santa pace e le lasciò compiere il suo corso. Guarì in poco tempo, ma subito dopo, il 10 agosto, fu coinvolto in un'altra sciagura. Un terremoto spaventoso causò gravi distruzioni nella città di Philippeville, dove lavorava; il timore di nuove scosse persuase l'impresa ad abbandonare i lavori e a tornare in Francia.

E Angelo, come un uomo privo di una volontà personale, fece ritorno anche lui. Ma non si rimise subito al lavoro. Perdeva sempre più il senso della "città permanente" e lo spirito nomade prese di nuovo il sopravvento.

Ricominciò a vagabondare per la Francia. Evidentemente l'animo tornava ad essere irrequieto e si rimetteva in cerca, forse inconsciamente, di un punto fermo. Un po' alla volta il desiderio della evasione si trasformava nella ricerca di una mèta.

Sulla via di Damasco

Qualcuno lo inseguiva e talvolta sottolineava bruscamente la sua presenza.

"Traversando le montagne dell'Ardèche, mentre stavo verso le due pomeridiane del 15 ottobre 1857, appoggiato ad un albero per pren-

dere un po' di riposo, una mosca, pungendomi il dito pollice della sinistra mano, m'innestò il carbone; ipso facto un'ardente febbre mi colse sì che pareami essere in mezzo alle fiamme. Subito cercai di recarmi in un ospedale, che fu quello di Valence-Dauphiné. Appena giuntovi, il medico vedendo il mio braccio già enfiato sino al gomito, s'affrettò a darmi il taglio in croce colla lancetta, d'onde uscì acqua molta ed elevata a tal grado che ne avrebbe cotte le uova”.

Se avesse tardato altre due ore, il suo pellegrinaggio sarebbe finito per sempre. Invece fu solo un avvertimento misterioso, un colpo di gomito dell'invisibile compagno di viaggio.

Il viandante non si fermò, anzi affrettò il passo. Questa volta non l'arrestò neppure l'inverno, non lo rallentò nemmeno un dolore che, a forza di calpestare le nevi della Savoia, cominciò a tormentargli una gamba nel gennaio 1858 e gli restò per tutta la vita. Qualcosa andò maturando nel suo animo, nelle continue meditazioni delle marce solitarie. “Le molte sofferenze patite nei miei viaggi m'avevano aperto gli occhi sulle mie illusioni, e m'avevano rimesso la testa a posto”.

Il giorno di Pentecoste, 23 maggio 1858, si fece cresimare a Barcellonanette dal vescovo di Digne, poi tornò al lavoro, a Marsiglia.

Inversione di marcia

Con il lavoro e la stabilità, ritornò alla vecchia abitudine della lettura: anche a questa, però, aveva ormai dato una direzione.

Un pomeriggio di sabato, se ne stava seduto su un mucchietto di mattoni, in casa di una vedova, Hélène Lazare.

“Come era mia abitudine, che le ore di riposo le passavo leggendo, già da qualche giorno stava adocchiandomi la padrona, quando in quel dì s'accostò a me ed impegnò con me il seguente dialoghetto:

– Che libro leggete?
– Le Lettere di S. Giacomo
– Potreste prestarmele per qualche giorno?
– Eccole, signora, sono a vostra disposizione anche per sempre, se vi degnate di accettarle.

– Ah, voi siete proprio buono. Io le accetto a condizione di pagarvele. Ma, ditemi un pò: nella vostra vita avete sempre lavorato, come fate adesso? Dite sinceramente: un tempo, forse studiavate?”.

Il manovale allora rivelò alla donna, più premurosa che curiosa, un segreto che aveva tenuto sempre per sé. – Sì, un tempo aveva sentito una chiamata: la vocazione al sacerdozio. L'eco della voce di Dio non s'era mai spenta del tutto. Forse dal giorno della cresima era ritornata con maggiore insistenza, forse aveva bisogno soltanto di un piccolo aiuto umano, della voce persuasiva di quella donna, che risuscitava nel cuore del giovane la voce della mamma, muta da quattordici anni.

La vedova Hélène Lazare diede fondo a tutti gli argomenti per convincerlo a riprendere gli studi: in sette anni poteva diventare sacerdote. Angelo le promise che si sarebbe consigliato con l'Abbé Collins, un santo sacerdote della parrocchia di S. Maria Maddalena, che ogni sera veniva a passare una mezzoretta col manovale. Quella sera stessa, difatti, Angelo si confidò col sacerdote, che forse da tempo aveva preparato un discorsetto. Ci mise tanto calore che alla fine del colloquio la decisione era presa: appena passato l'inverno, l'esule avrebbe ripreso la via dell'Italia.

Un fante cavaliere

Il 1° febbraio 1860 il ventinovenne operaio rimise lo zaino in spalla e in dieci giorni di marcia raggiunse Cirié. Il 19 maggio riprese gli

studi all'Istituto Don Bosco di Torino e in venticinque mesi terminò il liceo.

Nell'ottobre 1862 entrò nel collegio ecclesiastico per le missioni straniere, fondato nel 1855 a Genova da Antonio Brignole-Sale, il marchese che era a capo del dipartimento francese di Montenotte, comprendente Savona, quando vi fu prigioniero Pio VII: e lo aveva trattato con tanta riverenza che il Papa lo chiamava "Il mio buon carceriere".

Nel collegio Brignole Sale il Chiariglione trascorse i cinque anni di teologia: al termine del quarto, il 26 maggio 1866, fu ordinato sacerdote. Alla fine del medesimo anno e al principio del nuovo si prodigò per alcuni mesi nell'assistenza dei colerosi di Genova. Sul finire del 1867 fu destinato alle missioni della Palestina.

Fece un salto a Roma per ottenere la benedizione di Pio IX, poi ritornò per l'ultima volta a Marsiglia. Prima di imbarcarsi, volle ringraziare la vedova Hélène Lazare, che lo aveva aiutato a prendere la svolta decisiva della sua strada. Altrettanto avrebbe voluto fare con l'abbé Collins, ma il buon consigliere aveva terminato il suo pellegrinaggio terreno pochi giorni prima. Il dolore per la perdita dell'amico fu alleviato dalla gioia provata nel celebrare la Messa nella chiesa delle Piccole Suore dei poveri: tutta la calce, tutti i mattoni e le pietre della costruzione erano stati trasportati dalla sue spalle, pochi anni prima, quando faceva il manovale.

Nel capodanno del 1868 arrivò in Terra Santa. Per dieci anni si dedicò a un paziente ed estenuante servizio della carità. "È quella una missione assai arida e senza consolazioni, non offre che sterpi e spine. Il missionario colà esercita tutt'altra attività che la propria. Là farà da medico, da farmacista, da ospitaliere, da infermiere, da conciliatore e persino da banchiere, e tutte queste attività più che gli ar-

gomenti teologici gli guadagnano qualche conversione fra gli scismatici greci, salvo poi ritornarsene alla scisma dopo poche settimane o in capo a pochi mesi”.

Ma lo sosteneva il ricordo del Divin Viandante che era passato per quei miseri villaggi facendo del bene e sanando tutti. A Taibeh, l'antica Efraim, dove Gesù stava predicando quando gli giunse il messaggio di Marta e di Maria: “Colui che ami è ammalato”, Padre Angelo s'incontrò per la terza volta con il colera. Di nuovo si donò senza risparmio agli ammalati e quella volta ottenne anche un riconoscimento umano: lo fecero cavaliere. E lui ne rideva: non era che un fante, il soldatino che marciava sempre a piedi.

Sosta in patria

Quantunque fosse sempre in giro per il mondo, coltivava l'amore della famiglia, specialmente di una sorella, che aveva preso il posto della mamma. Nel 1877 si arrese alle sue preghiere e ritornò in Italia, portando con sé un ragazzo e una ragazza musulmani che, continuò a catechizzare; poi ricevettero il battesimo e rimasero in Italia a lavorare, uno a Torino, l'altra a Carmagnola.

Per otto anni resse la parrocchia di Marmorito, in provincia di Asti e diocesi di Torino, poi fu trasferito alla parrocchia di Moriondo Torinese. Durante quegli anni molti dei suoi parrocchiani venivano da lui a congedarsi. La crisi agricola, la fame, le tasse li spingevano sull'unica via di scampo rimasta aperta a milioni di italiani: l'emigrazione. Padre Angelo pensava e ripensava a quei poveri contadini, sradicati dalle loro terre e sballottati improvvisamente in un mondo sconosciuto, abbandonati da tutti, orfani della Patria e della Chiesa. Lui, che pure era stato emigrato volontario, rimasticava il sale amaro dell'esilio e si domandava se non fosse il caso di rimettersi in cammi-

no, per donare a quegli affamati il frutto della sua esperienza, ora sublimata dalla missione sacerdotale.

Il desiderio divenne prepotente quando gli giunsero dalla Palestina le lettere degli amici rimasti laggiù: “Ora l’America si riempie di emigranti Maroniti del Monte Libano, e in sì numerose carovane vi emigrano che, se continua così l’emigrazione, ben presto il Monte Libano rimarrà deserto”.

Il desiderio diventò tormento: “Ahi! Ahi! Ahi! Popolo infelice! Tu che, all’incalzare delle gonfie ondate di tante eresie, hai resistito come scoglio immobile e hai preservato immacolata la tua fede; tu, che hai sostenuto come ferma colonna le immani persecuzioni dell’islamismo e hai sofferto pazientemente la perdita di tutti i tuoi beni, per rimanere fedele a Cristo: chi verrà a darti sollievo e aiuto in quei nuovi paesi, parlandoti nel tuo dolce idioma arabo? Chi verrà a spezzarti il pane della Parola di Dio?”.

“Eccomi, mandami”

Scrisse al superiore del collegio Brignole Sale di Genova, dal quale erano già partiti dei missionari per gli Stati Uniti. Il lazzarista Padre Ramella gli rispose; “Ho esaminato la sua lettera davanti al Signore, e mi pare che la via più sicura per conoscere se V.S. sia chiamata da Dio alle Missioni dell’America, sia d’indirizzarsi all’Ill.ma e Rev.ma S. Ecc. Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, il quale ha fondato recentemente un collegio di Missionari per gli Italiani emigrati specialmente nelle Americhe”.

P. Angelo indirizzò subito la sua domanda all’Apostolo degli Emigranti, in un discreto latino, infiorato da frasi arabe: “Permetta, illustre Pastore che faccia mia la parola di San Lorenzo: Mettimi alla prova, Padre, per vedere se posso riuscire ministro atto ad eseguire i nobi-

li propositi del tuo animo per la maggiore gloria di Dio e la salvezza delle anime, affinché possa esclamare con Isaia: Eccomi, mandami”!

Aveva appena compiuto 58 anni e godeva di una salute invidiabile e soprattutto di un’assoluta libertà di spirito.

Quando da Piacenza gli risposero che non poteva pensare di potersi rendere utile ai maroniti del Monte Libano, replicò: “Non solo ho cancellato dal mio vocabolario la prima persona del verbo “volere”, ma lo stesso verbo “desiderare” non si incontra che sempre accompagnato dalla condizione: “Se Dio vuole”.

Il 20 novembre 1889 si legò alla congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati, pronunciando i voti alla presenza del fondatore Mons. Giovanni Battista Scalabrini, e poco dopo partì per gli Stati Uniti.

Padroni e compari

Fece il primo assaggio della nuova missione fra gli emigrati di New Orleans, insieme con Padre Giacomo Gambera. Nell’irrequieta città portuale vivevano 20.000 italiani, ma la cifra aumentava rapidamente. Da ogni bastimento che arrivava dal Mediterraneo sbarcavano settecento od ottocento emigrati.

Il primo lavoro dei missionari scalabriniani doveva incominciare proprio da lì, nel momento in cui i poveri contadini mettevano piede sul molo. Erano quasi tutti analfabeti e si guardavano in giro imbambolati, finché si avvicinavano dei signori in bombetta, collare inamidato, catene d’oro attraverso il panciotto.

Erano i “paesani”, della stessa razza degli “agenti di emigrazione” che erano arrivati fino ai villaggi italiani e avevano fatto balenare sul sagrato della chiesa o nel caffè gli “scudi d’oro e d’argento ai braccianti morti di fame.

Al sentire rivolgere la parola nella stessa lingua o addirittura nello stesso dialetto, i nuovi arrivati si buttavano in braccio ai “protettori” e si lasciavano condurre come pecore alle “pensioni”: miserabili stamberghe, dove attendevano che i protettori trovassero loro la “giobba” [Job], cioè il lavoro.

Il lavoro non arrivava mai prima del giorno in cui gli emigrati avevano versato l'ultimo dei pochi soldi rimasti in tasca allo sbarco. Allora i protettori li imbarcavano sul primo treno e li spedivano “ai comparì” che li attendevano sul luogo del lavoro. I “comparì” costituivano una piccola “onorata società”, una mafia le cui file erano manovrate da un “padrone o boss”, invisibile e inafferrabile.

Gli emigrati venivano accompagnati dal compare in certe baracche di legno, in cui c'era tutto: bottega, cantina, cucina, osteria e camere. Sui prezzi non si poteva discutere: i malcapitati erano liberi di andarsene, ma dove, se non incontro a condizioni ancora peggiori oppure alla morte di fame? Piegavano la testa, si adattavano alla catena, lavoravano come schiavi per dare un po' di consistenza a quei dieci per cento che rimaneva loro del salario, dopo che avevano finito di pagare le varie sanguisughe.

Ogni tanto in una baracca scoppiava la ribellione: il compare cadeva con gli occhi sbarrati sotto i coltelli a serramanico, poi un incendio cancellava tutto. Chi cercava la via della libertà. Veniva boicottato dai “padroni”, tutti d'accordo fra di loro, e doveva rassegnarsi all'accattonaggio: lo spettacolo triste famoso degli italiani, che si trascinarono stracciati e denutriti per le strade delle grandi città americane, suonando i mandolini, girando la manovella degli organetti, con la scimmietta o il pappagalli della “buona fortuna”, mentre i bambini sudici e seminudi tendevano la mano ai passanti o lustravano le scarpe.

P. Gambera e P. Chiariglione cominciarono, dunque, a trovarsi al porto ogni volta che arrivava una nave di italiani: li mettevano in guardia contro gli speculatori, li aiutavano a rintracciare i parenti, a recuperare i bagagli, a trovare un lavoro e un alloggio. Si prendevano cura degli ammalati, difendevano i bambini dai mercanti che avrebbero voluto venderli come schiavi, provvedevano al rimpatrio di coloro che non venivano ammessi negli Stati Uniti, e soprattutto sollevavano il cuore di tutti con il conforto della Parola di Dio e di sacramenti.

Venti gelidi in luglio

Padre Angelo non si fermò molto a New Orleans: dallo Stato della Louisiana, qualche mese dopo, fu trasferito a Cincinnati, nell'Ohio. Parecchi italiani, in gran parte genovesi, un centinaio d'anni prima, da New Orleans avevano risalito il corso del Mississippi e poi dell'Ohio, finché sulle rive di quest'ultimo avevano trovato un insediamento propizio allo sviluppo dei loro affari. La colonia italiana di Cincinnati s'era sviluppata rapidamente, tanto che nel 1835 fu mandato un agente consolare. Si era sentito presto il bisogno di una chiesa, ma purtroppo gli anticlericali avevano sempre neutralizzato i buoni propositi. Nel 1867 settantacinque italiani avevano sottoscritto una somma notevole per dare inizio alla costruzione della chiesa, ma anche quel generoso tentativo era rimasto sulla carta ingiallita che ce lo documenta.

Dovettero passare altri ventitre anni prima che un altro gruppo di italiani, il 12 ottobre 1890, nel "giorno di Colombo" celebrato allora dagli italiani e adesso da tutta l'America per ricordare la scoperta di Cristoforo Colombo, si radunasse nella casa di Marino Cancelliere, sotto la presidenza di Giuseppe Zanone. Era presente Padre An-

gelo, che era l'anima della riunione: la decisione fu presa e si diede vita a un comitato.

Il Missionario vi era arrivato nel luglio. Il superiore, che conosceva bene la situazione della colonia, gli aveva detto: "Andate a provare per una settimana, e se incontrate vento freddo, eseguite un tondo dietro-front militare e ritornate a New York. E per essere più libero, lasciate qui tutto il vostro equipaggio e prendete solo la valigetta".

Ma sentiamo dallo stesso Padre Angelo come era andata: "Munito di biglietto per la ferrovia, con un dollaro e venti centesimi nel mio marsupio, partii. Il 30 luglio discendevo in Cincinnati all'Arcivescovado. Più che freddi, gelidi venti soffiavano da ogni lato. Nell'Arcivescovado stesso (ad eccezione dell'Arcivescovo) gli altri tutti ridevano della mia semplicità in credere di potermi fermare, e meravigliavansi che all'Arcivescovo, cui era ben noto lo stato delle cose, gli fosse venuta l'idea di chiamare un missionario italiano in questa città, e n'avevano ben donde.

"Sonvi ancora preti in questo mondo per sciuparci quei pochi dollari, frutti dei sudori delle nostre fronti? Non è ancora finita con questa genia di gente?". Questo era il ritornello di epica poesia, che deliziava i miei orecchi nel visitare quelli per cui avevo rinunciato a parrocchia e a patria per una seconda volta. Cui rispondevo: "Scusatemi, io non venni a disturbare le vostre borse, ma venni per coltivare quel granello di fede, nobile retaggio dei nostri antenati, se ancor vige nei vostri cuori; che se affatto è già spento, colla grazia del Signore, spero ridestarlo. Prova ve ne darò con lo stabilirmi tra di voi, coll'offrirvi senza retribuzione di sorta il mio servizio giorno e notte, a qualunque ora e per qualunque tempo ed a qualunque distanza, purché nella periferia della mia giurisdizione, ed avrò grande onore il potervi servire".

Mai fermo

Il territorio affidato alla giurisdizione di Padre Angelo comprendeva tre diocesi: Cincinnati, Conigton (Kentuky) e Vincennes (Indiana): e ce n'era abbastanza perché la sua vocazione di camminatore si rifacesse viva.

Rimase per un mese ospite dell'Arcivescovo, poi capì che se voleva radunare un po' di italiani doveva mettersi in mezzo a loro. Con l'aiuto di una famiglia irlandese, presso cui prese alloggio, ottenne di poter usare provvisoriamente per gli emigrati la cappella di un convento di suore, inaugurata dallo stesso arcivescovo Mons. Elder, alla presenza di cinquecento italiani: una cifra che nessuno avrebbe mai sognato un mese prima. Avvenimento ancor più sensazionale per quella città: alla testa della colonia italiana vi era il console.

Una volta si presentò alla cappella una ragazza di Vincennes e pregò il missionario di andare a visitare il nonno ultranovantenne, che abitava lontano dal centro abitato e da cinquant'anni non aveva più visto un sacerdote. Appena poté, approfittando della presenza di un compagno che era venuto a predicare la missione a Cincinnati, si mise in cammino alle sette della mattina, percorse in treno centro trenta chilometri e gli altri cento quaranta in carrozza. Alle nove della sera raggiunse la casa del vecchio, al quale amministrò i sacramenti. Per quattro giorni girò nei dintorni in cerca di altre famiglie italiane e francesi, che si chiamavano fortunate di vedere almeno una volta in vita un prete cattolico, che parlava la loro lingua e poteva ascoltare le loro confessioni.

Al sopravvenire dell'umidità autunnale fu costretto all'immobilità dai reumatismi. Un giorno, mentre si trovava a letto incapace di muoversi, un italiano chiese di parlargli. Padre Angelo lo ricevette

subito e ascoltò la sua storia: “Qui ho condotto la mia moglie e la mia bimba di alcuni mesi: La sposai da qualche anno in terre finora barbare; essa non conosce religione di sorta, visse finora secondo la legge naturale e come tale me la colsi in moglie. Ora desidererei che la battezzasse stasera, perché io sono un operaio, e lavoro nei monti negli scavi di pietra, e non posso prostrarre la mia assenza dal lavoro”.

Padre Angelo era inchiodato dai reumatismi, ma non si sentiva di rimandare a casa la famigliola venuta così da lontano. Fece chiamare la “catecumena”, la istruì sommariamente, poi, sostenuto da alcune persone, discese le scale, sulla carrozza con cui era arrivato il cavapietre, si fece portare alla cappella.

Lo dovettero trascinare quasi di peso al fonte battesimale. Battezzò la sposina americana, battezzò la bambina, fece ai due coniugi il consenso matrimoniale. Di nuovo lo caricarono sulla carrozza e lo trasportarono a braccia fino al letto, ma lui tutto contento, come se gli avessero fatto il più grande favore, promise di restituire la visita appena le gambe avessero fatto giudizio.

Fabbricatore di fiaschi

Il comitato per la chiesa italiana andava a rilento, anzi, scriveva Padre Angelo,, “progrediva a mo’ di gamberi”, tanto che ad un certo momento anche lui si sentì cadere le braccia. L’unica rendita che percepiva quel prete, venuto “a sciupare i dollari” della povera gente, era il dollaro che riceveva ogni giorno per la celebrazione della messa, e lo doveva dividere in tre parti: vitto, vestito e fitto della casa. Alla domenica la colletta dei fedeli gli fruttava poco più di tre dollari, e quattro ne doveva spendere per le spese di culto. Poi c’erano tutti i poveri che bussavano alla porta...

E gli italiani continuavano a domandare: si fa non si fa questa chiesa? “Ed io non so che cosa loro rispondere. S’io domando ad uno ad uno ai membri del comitato, tutti vogliono la chiesa, ma il modo di procedere dimostra tutto il contrario.

Ora si è formato un secondo comitato clandestino per addormentare il primo, e talmente in questo scopo riuscì, che tutti dormono fra due guanciali”.

C’era da scoraggiarsi: “In due parole: Chiariglione è celebre fabbricatore di fiaschi; egli ha cominciato a fabbricarne uno in Nuova Orleans, adesso ne ha fatto un altro in Cincinnati: non so dei due qual meriti il brevetto”. Ma mentre camminava ad ovest, verso lo Stato dell’Indiana, o a nord verso Columbus, per andare a predicare le missioni pasquali agli italiani, pensa e ripensa, finalmente trovò il bandolo della faccenda. Inutile sperare in qualcosa di buono da uomini che si erano iscritti al comitato “solo nella speranza di potervi guadagnare in qualche contratto cinquecento o mille dollari nel loro marsupio”.

Appena sarà giunto il momento opportuno, darà lo sfratto a tutti i comitati, formerà una commissione ristretta di cinque italiani di fiducia, e farà accettare i contratti da lui stesso presentati.

Così finalmente le cose si avviarono a buon termine e, quando fu rimpiazzato dal giovane Padre Lotti, Padre Angelo poté consegnare al successore una base sicura per la costruzione della nuova chiesa del S. Cuore.

Un’altra testa di ponte

Espletata la difficile situazione di rottura a Cincinnati, il sessantenne pioniere passò a Hartford nel Connecticut, per affrontare una situazione altrettanto difficile.

“La cappella perché contenga cinquanta persone, bisognerebbe metterli come acciughe in un barile. Ed alcuni italiani capitalisti, abusando della mia posizione, sperarono di ridurmi in schiavitù e mi mandarono la seguente proposta: Padre, noi siamo in quattro, disposti a comperare un locale per la Chiesa italiana, ma noi non vogliamo alcun comitato e non permettiamo neppure che il missionario si immischi nella nostra società. Noi vogliamo pagargli il suo stipendio, trenta scudi al mese, e gli permettiamo di celebrare tre messe per settimana a suo proprio conto, e le altre le celebra a conto della società. I battesimi, i matrimoni e altri proventi appartengono alla società...ed il missionario non ha diritto di vedere quale uso facciamo di tali proventi”.

Padre Chiariglione, davanti a questa proposta da sciacalli, fu preso dalla nausea. Per l'ennesima volta si sentì ripetere internamente le parole di Cristo: “Mi ha mandato a evangelizzare la Buona Novella ai poveri...”.

E con il suo dollaro quotidiano, che gli andava tutto nell'affitto, si sentì tanto libero e tanto forte, da mandare a quel paese gli adoratori del dio quattrino. Riprese tutto il suo coraggio, prese in affitto una sala che poteva contenere poco più di cento persone, e cominciò a fare il catechismo, sera per sera, con infinita pazienza, a quei poveri calabresi, molti dei quali non sapevano neppure fare il segno della croce...

Dopo un mese poteva già fare la prima comunione ad un bel gruppo di emigrati dai dodici ai ventiquattro anni di età. La breve relazione di questi inizi, inviata al superiore alla fine del 1892, terminava candidamente: “Le rinnovo i miei più cordiali auguri, felice notte e buon riposo, ed io pure vo a prendere la mia parte: sono le due meno dieci minuti”.

“Farci proprie le loro miserie”

Però, nonostante l'eroica povertà di Padre Angelo, la missione di Hartford sembrava fallire, perché non si riusciva a pagare i debiti. Il missionario espose la situazione al Vescovo di Hartford [Lawrence Stephen McMahon], uno dei primi che avevano chiesto con tanta insistenza a Mons. Scalabrini l'invio dei suoi missionari. Si misero d'accordo di prendere contemporaneamente la cura degli italiani di Meriden: per alcuni mesi padre Angelo avrebbe celebrato, ogni festa, la prima messa a Hartford e la seconda a Meriden, dove gli emigrati lavoravano già alacremente a raccogliere un fondo per costruire una chiesa.

Appena ultimata la costruzione, il missionario avrebbe preso residenza a Meriden, continuando ad occuparsi degli italiani di Hartford e anche di Danbury, di Middletown, di Waterbury, di New Britain, di Windso-Locks, di West Norfolk: tutti piccoli paesi, allora, nei quali si era recato parecchie volte, seguendo il suo metodo pastorale: “certo che non basta predicare nella chiese, ma bisogna visitarli in casa, ascoltarli, farci proprie le loro miserie, se vogliamo penetrare nei loro cuori”.

La popolazione italiana di Meriden non aspettava che la parola di Padre Angelo per comperare un terreno e costruire la chiesa in legno; il missionario non attendeva che il permesso del superiore, il quale lo concesse, a patto però che si provvedesse anche a un'abitazione decente e a uno stipendio per il missionario.

A queste condizioni P. Chiariglione replicò nel suo stile pittorresco: “Ammantellato, coperto e sepolto sotto il manto dell'obbedienza, rispondo Amen; ma non mi sottoscrivo perché, a parer mio, i due surriferiti punti paralizzano il fine principale della Congregazione:... distribuire il pane dell'anima a quanti più di questi infelici emigra-

ti...Escludere dal frutto dell'Opera i piccoli centri, che non possono sobbarcarsi a tali spese, non parmi giusto, né secondo lo spirito dell'Opera”.

L'ex-Bic

Mentre cercava di sistemare la missione di Meriden, Padre Angelo fu invitato da Padre Lotti, suo successore a Cincinnati, a partecipare alla benedizione della chiesa del Sacro Cuore, che nasceva nel campo fecondato dal sudore e dalla lacrime del primo missionario. La cerimonia doveva essere presieduta da Mons. Satolli, delegato apostolico negli Stati Uniti. Padre Angelo commentava: “Così funzioneranno nella stessa sacra funzione i due estremi: il rappresentante del Supremo Gerarca e l'ex-bic (servo dei muratori,) di Marsiglia, ora P. Angelo Chiariglione. Parrà uno strambo incontro, ma nulla è strambo agli occhi di Dio”.

Più tardi fu mandato un aiuto nella persona di P. Felice Morelli, che ancora una volta venne a completare l'opera iniziata da Padre Angelo, e il 13 maggio 1894 poté far benedire dall'istesso Mons. Satolli la nuova chiesa di Meriden, mentre l'iniziatore preferiva rimanere nell'ombra a Hartford, senza alloggio decente e senza stipendi”.

Verso la fine dell'anno seguente fu colpito da una malattia che lo portò sull'orlo della tomba e forse, fu assalito anche dallo scoramento perché il nuovo Vescovo di Hartford continuava ad insistere perché il vecchio missionario fosse sostituito da uno giovane. Ma poi si riprese nel corpo e nello spirito, rinnovò i voti in perpetuo e scrisse ai superiori: “Sono passato fra Scilla e Cariddi, poco mancò che la mia barchetta vi andasse infranta. Per grazia di Dio scampai per questa volta. Eccomi a sua disposizione. Comandi e mi troverà pronto”:

Scrivendo da Newark, N.Y., dove era stato trasferito: ma il clima

troppo umido della nuova residenza lo esponeva a continue ricadute nei reumatismi. Finito l'inverno, gli fu permesso di riprendere la vita per cui era nato. E ritornò nomade, portando allegramente in giro i suoi sessantacinque anni.

Alla fine della quaresima 1896 si recò a Columbus, nell'Ohio, e vi si fermò una settimana per dare agli italiani la possibilità di adempiere il precetto pasquale. Il martedì santo andò a Cincinnati per salutare Padre Lotti, che lo pregò di fermarsi ad aiutarlo nella settimana santa. Il lunedì di Pasqua cominciò una missione di dieci giorni per gli italiani di Dayton.

Migliaia di miglia

Poi ritornò per un mese a Columbus, per avvicinare tutti gli italiani delle cittadine vicine: sostò una settimana a Lexington nel Kentucky; subito dopo lo troviamo cinquecento chilometri più in là, nella diocesi di Belleville nell'Illinois. Da Cairo si spinge verso Sud, seguendo il corso del Mississippi e arriva a Memphis, nel Tennessee. Vi trova un antico compagno del collegio Brignole Sale di Genova, Padre Luiselli: è ammalato e lo prega di fermarsi e dargli una mano finché sarà guarito.

Padre Angelo si ferma, sempre a disposizione di tutti, per quattro mesi e mezzo: si ferma per modo di dire, perché è sempre in giro, alla ricerca degli italiani, per confessarli, regolarizzare i matrimoni, battezzare i bambini, alcuni dei quali contano già dodici anni. Appena guarito P. Luiselli, si succhia altri cinquecento chilometri e fa tappa per una settimana ad Atalanta nella Georgia. Ad Augusta, duecento chilometri più in là, trova cinque famiglie italiane.

Tre si accostano ai sacramenti. Un'altra è composta da un italiano, un'ebrea e quattro figli. Solo il padre è battezzato. La mamma sareb-

be contenta che i figlioli venissero battezzati, ma non osa farlo senza il consenso del marito, che si trova a posare un monumento nella Carolina del Sud.

Il terribile vecchio non esita un istante: andrà lui a parlare col marmista, a trecento chilometri di distanza. Il buon operaio si dichiara felice, ma il missionario dovrebbe aspettare una settimana, quando sarà finito il monumento. C'è una difficoltà: Padre Angelo ha ricevuto le facoltà per un tempo limitato: ne chiede la proroga e gli rispondono che il vescovo e il cancelliere parlano italiano; gli emigrato possono rivolgersi a loro... "Tacqui e partii".

Quando vi cacceranno da una città

Partì per il North Carolina, ma non poté ottenervi le facoltà perché il vescovo era assente. Proseguì per lo Stato di Virginia, perché gli avevano detto che a Lynchburg avrebbe trovato degli italiani. La cittadina contava solo cinque famiglie cattoliche: tre italiane e due irlandesi. Non poté celebrare la messa, perché mancava tutto; il parroco più vicino risiedeva a ottanta chilometri. Decise di andarlo a trovare col primo treno. Arrivò la sera del 15 ottobre 1896, lasciò le valigie in una bottega italiana vicina alla stazione e si presentò.

Il parroco lo accolse con grande gentilezza, gli fece preparare subito una camera, come se si trattasse di un vecchio amico, incaricò una persona di accompagnare il missionario alla bottega dell'italiano per portargli le valigie. Sull'uscio della canonica Padre Angelo trovò l'assistente e lo salutò a nome degli italiani di Lynchburg.

Non l'avesse mai detto! L'assistente riferì al parroco e questi, quando vide di ritorno il missionario degli italiani emigrati, gli rifilò una sfuriata da levare la pelle e gli intimò, in un tono che non ammetteva repliche, di partirsene immediatamente.

Con la testa bassa, Padre Angelo riprese le due valigie, le riportò all'italiano, lo pregò di custodirle fino a nuovo avviso e domandò quanto fosse distante Washington.

“Duecento cinquanta chilometri”. Si frugò nelle tasche: vi trovò mezzo dollaro.

All'albergo della Buona Stella

Più leggero non poteva essere: e così s'incamminò, di notte, senza neppure essere sicuro di imboccare la direzione giusta.

Dopo due ore di cammino al chiaro di luna, in aperta campagna, si sentì chiamare alle spalle: “Dove siete avviato, amico, a quest'ora?”.

“Non lo so neppure io: intendo andare a Washington” rispose voltandosi.

Erano due negri, che gli offesero generosamente il loro aiuto: “Per stanotte, voi non sapete dove andate, e v'andate a perdere sicuramente, poiché già siete fuori di via. Ma seguite noi: a mezzo miglio di qui trovasi la casa di nostro zio. Là voi passerete la notte e domattina v'insegneranno la via di Washington”.

“Centoquaranta miglia – continua a raccontare il maratoneta missionario – percorsi a piedi in una settimana. Tre notti di otto passai all'Hotel della Bella Stella sotto il vasto padiglione che mano divina ha fisso. La prima notte in casa di negri, la seconda senza alcun tetto, la terza in casa d'un ministro protestante, la quarta contro una siepe in balia di tutti i venti, la quinta in un ufficio di telegrafo, la sesta come la seconda, la settima all'esterno di una stazione, l'ottava come segue”.

Era dunque la sera del 22 ottobre 1896. Verso le diciannove arrivò a Briston, nello Stato di Virginia. Domandò s'era possibile trovare un alloggio per carità: gli dissero che a sei chilometri avrebbe potuto

pernottare in un convento di religiosi. A chi aveva già macinato trenta chilometri in una giornata, altri sei dovettero parere troppo lunghi. Il coraggio non gli venne meno. Cercò un angolo riparato dal vento, vicino alla stazione, e si buttò per terra, deciso a passare la quarta notte all'albergo della Buona Stella.

Un cane ha compassione

“Ma altrimenti era scritto altrove: dopo circa due ore di quel canino giaciglio, già avevo rinfrescate un po' le forze. Mi posi in cerca del convento; arrivai sino a cento metri distante da esso, ed eccomi la strada interdettami da un torrente.

Dovetti ritornare indietro ero già di nuovo in vista di Briston, quando incontrai alcune signore, che venivano dal loro meeting e mi domandavano se non avevo saputo trovarlo. Dissi che un torrente mi aveva interdetto la via; ed esse mi incoraggiarono a tornare indietro e che se avessi cercato alla sinistra nel più folto dell'ombra avrei trovato un ponticello. Ritornai in cerca: “cercate e troverete”. Trovai: ma invece di un convento ne trovai due: qual dei due apparterrà ai monaci, quale alle monache? Per me era un indovinello. Potevan essere le due dopo mezzanotte; quindi ognun dormiva.

A chi io potevo indirizzarmi? Anzitutto feci il giro di ambedue tutt'intorno; finalmente indovinai al rovescio. Continuai per riscaldarmi i piedi a girar intorno a quello che io credevo appartenesse ai monaci; invece era quello delle monache. Più di un'ora vi girai intorno, come chi fa una novena intorno ad una cappella. Finalmente le monache s'accorsero che qualcuno girava attorno al loro convento... Tremanti al sentire i passi di chi non conoscevano, cercarono di liberarsene coll'aprir la porta la cane. La luna luceva in tutta la sua pienezza; a quell'ora trovavasi al suo apogeo.

Il cane uscì dalla porta orientale, urlando in cerca di chi divorare. Si diresse alla mia volta. Quando giunse a distanza di una decina di metri dietro di me, mi volsi bruscamente col mio bastone in mano verso di lui e stetti fermo. Gli gettai i miei occhi addosso, e lui i suoi occhi verso di me. I nostri sguardi s'incontrarono ed ei tacque e più non si mosse., ma si assise. Per pochi minuti ambedue ci guardammo immobili, ed io m'avvidi che l'avevo vinto. Lasciai cadere il bastone a terra e l'invitai a venire: "Come here, we are friends" (vieni qui, noi siamo amici). A queste parole si mosse festoso e venne per baciarmi e fummo amici davvero. Passeggiai circa un'ora assieme, ed egli contento come che incontra un nuovo amico. Quindi stanco mi sedetti sui gradini del convento ed egli venne a coricarsi sopra i miei piedi e me li tenne caldi".

Cinque centesimi di crackers al giorno

Alle quattro e mezza finalmente suonò la campana del convento. Padre Angelo allora bussò alla porta. S'affacciò titubante una monaca, che tirò un sospiro di sollievo, vedendo che il cane scodinzolava strisciandosi alle gambe di un prete. Il missionario fu indirizzato al convento dei benedettini e l'abate gli diede i soldi per prendere il treno.

Del mezzo dollaro con cui aveva affrontato la settimana più avventurosa della sua vita, gli erano rimasti in tasca ancora quindici centesimi. Gli altri trentacinque li aveva spesi per sfamarsi: cinque centesimi di crackers al giorno...

Arrivò finalmente a Washington, poi a Baltimora, poi a Negerstown. Alla stazione di Baltimora, però, gli mancava mezzo dollaro per il prezzo del biglietto: ma la Provvidenza lo aveva fatto quasi inciampare in un sacerdote, che era stato suo compagno di missione a Brooklyn, e il mezzo dollaro era saltato fuori all'ultimo momento.

Tornò infine al monastero dei benedettini, che gli avevano offerto la tradizionale ospitalità.

Vi si fermò sei mesi, pagando l'ospitalità con l'offerta della messa: ma per sei mesi non vide un soldo. "Dolce dimora, luogo di pace e piena vitalità: ma per me era un domicilio coatto". Lo crucciava il pensiero di tanti italiani che lo aspettavano all'estremità opposta degli Stati Uniti. Scrisse ad alcuni amici, cercando di fare del bene almeno per corrispondenza. Alcuni lessero fra le righe la situazione del missionario, costretto alla immobilità per mancanza di mezzi, e gli mandarono un aiuto sufficiente per metterlo di nuovo in campo.

"Il 29 giugno 1897, trovandomi in mano i mezzi che la Divina Provvidenza mi aveva mandato, presi la direzione Ovest con l'intenzione di recarmi in California, ma l'uomo propone e Dio dispone.

Si fermò qualche settimana nella parte centrale della Virginia per visitare gli italiani, fra i quali trovò una donna di Cincinnati, che riferì a Padre Lotti l'intenzione di Padre Angelo.

Padre Lotti gli fece sapere che lo desiderava per qualche tempo a Cincinnati, per sostituirlo durante un'assenza. Il missionario volante acconsentì e si recò a far visita all'Arcivescovo di Cincinnati. Ai piedi della scala dell'arcivescovado incontrò Mons. Allen, nominato tre mesi prima arcivescovo di Mobile, che lo invitò a prendersi cura degli italiani emigrati nell'Alabama. Padre Angelo, che non impiegava mai più di dieci minuti per prendere una decisione, fosse pure la più importante, accettò.

Nel profondo Sud

Una settimana dopo, mentre si accingeva a partire, ricevette una lettera del Vicario generale dei Missionari di San Carlo, P. Francesco Zaboglio, allora parroco della chiesa italiana della Madonna di Pom-

pei; era rimasto gravemente ustionato da un'esplosione di gas, che aveva ucciso il sacrestano. Padre Angelo accorse subito e per un po' di tempo rimase a New York. Un giorno lesse sui giornali che nell'Alabama infieriva la febbre gialla e scrisse immediatamente al vescovo di Mobile, chiedendo se poteva essere utile. Appena ricevuta risposta affermativa, partì per lo stato meridionale dell'Alabama, e fece la prima tappa nella città più grande, Birmingham. In tre settimane visitò i trecento italiani della città e quelli dei dintorni, che si accostarono in massa ai sacramenti, con grande meraviglia dei sacerdoti locali. Verso la metà di ottobre si prese cura particolare degli italiani e dei francesi di Montgomery, dove era giunta la febbre gialla. In dicembre, cessata l'epidemia, si portò a Pensacola, nello Stato della Florida.

Dopo aver visti, casa per casa, gli italiani della città, si fece portare in barca alla penisola che si estende fra le baie dei fiumi Escambia e Black-Water.

La baia di Escambia era ricca di ostriche, e sul litorale viveva, separata dal resto del mondo, una colonia di pescatori montenegrini, che si erano sposati con "donzelle del luogo, ove ancora esiste la religione naturale, o diciam meglio nessuna religione".

Padre Angelo promise di ritornare presto per istruire le donne e i bambini, dei quali solo tre erano stati battezzati. Ma rientrando a Pensacola, trovò un ordine del vescovo di Mobile, che lo inviava a Daphne, dove c'era bisogno di lui per le feste di Natale.

Beneficio parrocchiale in natura

Sembrava un incarico provvisorio; invece Daphne diventò la base stabile del missionario fino alla morte.

In quella terra, avara di raccolti nonostante lo splendore del clima, vivevano 92 italiani, in colonia agricola fondata nel 1889 dal Cav.

Alessandro Mastrovalerio. Delle diciotto famiglie, dodici erano “pretofobe” al dire di Padre Angelo: “Mi amano e mi rispettano, non mi danno nessun fastidio, ma neppure aiuto”.

Le altre sei, invece, di “veri cattolici”, si tassarono ciascuna per mezzo dollaro al mese per il sostentamento del missionario: ma dopo un mese egli rinunciò alla minuscola prebenda: “Al secondo mese li ho dispensati, testimonio qual fui della loro povertà. Io dissi loro – Non voglio che vi diate maggior incomodo per me. Voi raccogliete legumi nei vostri terreni, il vostro bestiame vi dà latte e uova. Da voi non pretendo più moneta; dalla vostra spontanea generosità accetto qualunque cosa mi portiate: fagioli, patate, uova, latte, ecc. Tutto sarà da me gradito. Di moneta non ne abbisogno”.

Un emigrato gli offrì due stanze: una serviva da cappella, l'altra da camera. Inoltre il missionario aveva il diritto di servirsi della cucina del benefattore, e si faceva da mangiare lui stesso. Nelle feste di Natale e di Pasqua gli italiani facevano una colletta straordinaria per offrirgli i vestiti necessari.

Oltre al centinaio di italiani di Daphne, a Padre Angelo era affidata la cura degli emigrati italiani, francesi e tedeschi dei dintorni; e ogni anno dedicava i tre mesi della primavera a tutti gli altri italiani e francesi dello Stato di Alabama e della parte occidentale della Florida. Come al solito, li visitava ad uno ad uno nelle loro case ed essi gli...restituivano la visita nella chiesa più vicina, assolvendo al precetto pasquale.

Caduto sulla strada

Non dimenticò la promessa fatta ai montenegrini. Ritornò alla loro lingua di terra nell'estate del 1898 e si fermò dieci giorni, tenendo delle istruzioni nella scuola. La zona era tutta intersecata da cana-

li e laghetti, che formavano l'unica rete di comunicazioni. “La scuola dove predicavo e celebravo la S. Messa tutti i giorni era sulla sponda del lago, a segno che l'acqua ne bagnava i gradini. Bello era vedere colla porta aperta, mentre predicavo, i pesci saltellare fuori dall'acqua, e i ritardatari venire dai rivoli colle barchette. Essi venivano persino da Blackwatertown, distante parecchie miglia. Ben inteso non erano né cattolici né cristiani. Là alla fine della missione ho poi battezzato tre signore, maritate coi montenegrini, e quattro ragazzi”.

Così “vivendo all'apostolica”, l'ultra settantenne missionario volante trascorse gli ultimi dieci anni di vita. La chiesa di Cristo Re a Daphne fu il punto di riferimento più stabile della sua vita di pellegrino, tanto che si formò attorno a lui un cerchio caldo di affetto e di stima, come scriveva egli stesso: “Amato dagli americani e dagli europei, dai negri e dai bianchi, dai cattolici e dai metodisti”.

Nel settembre 1908, alla veneranda età di settantasei anni, chiamato a portare i conforti religiosi a un emigrato lontano da Daphne, trovò ancora il coraggio di affrontare una marcia notturna attraverso il bosco. Non ritornò più. Lo trovarono dieci giorni dopo, riverso ai piedi di un albero, con gli occhi fissi al cielo. Era morto come era vissuto: in cammino.



INDICE

P. Angelo Chiariglione	p. 5
<i>Introduzione</i> di P. GIOVANNI TERRAGNI	» 7

PARTE I

CORRISPONDENZA

Corrispondenza con P. Bartolomeo Rolleri	» 13
1. <i>Domanda di entrare nell'Istituto</i>	» 13
2. <i>Relazione e risposta alle domande</i>	» 15
Corrispondenza con Mons. Scalabrini	» 26
1. <i>Domanda di entrare nell'Istituto</i>	» 26
2. <i>Domanda di entrare nell'istituto (in latino)</i>	» 27
3. <i>Lettera di Chiariglione a Mons. Scalabrini</i>	» 29
4. <i>Lettera di Chiariglione a Scalabrini</i>	» 31
5. <i>Relazione di P. Chiariglione a Scalabrini</i>	» 32
Corrispondenza con Mons. Falconio	» 47
1. <i>Chiariglione a Falconio</i>	» 47
2. <i>Falconio a Chiariglione</i>	» 49
3. <i>Chiariglione a Falconio</i>	» 49
4. <i>Falconio a Chiariglione</i>	» 50
5. <i>Chiariglione a Falconio</i>	» 50

Lettera di P. A. Chiariglione a Mons. Allen, vescovo di Meride (Alabama, USA)	p. 52
Testimonianze	» 55
<i>Testimonianza del Rev. Francis Murphy</i>	» 55
<i>Testimonianza di P. Luigi Paroli</i>	» 57
Luogo di sepoltura di P. Angelo Chiariglione.	» 58

PARTE II

BIOGRAFIA DI P. CHIARIGLIONE

“Il Cavaliere errante”	» 61
<i>La sconfitta di Novara</i>	» 61
<i>Nascita di un viandante</i>	» 61
<i>Allenamento su strada</i>	» 62
<i>Nella Legione straniera</i>	» 63
<i>Colèra e terremoto.</i>	» 64
<i>Sulla via di Damasco</i>	» 65
<i>Inversione di marcia</i>	» 66
<i>Un fante cavaliere.</i>	» 67
<i>Sosta in patria.</i>	» 69
“ <i>Eccomi, mandami</i> ”	» 70
<i>Padroni e compari.</i>	» 71
<i>Venti gelidi in luglio</i>	» 73
<i>Mai fermo</i>	» 75
<i>Fabbricatore di fiaschi</i>	» 76
<i>Un'altra testa di ponte</i>	» 77
“ <i>Farci proprie le loro miserie</i> ”	» 79

<i>L'ex-Bic</i>	p.	80
<i>Migliaia di miglia</i>	»	81
<i>Quando vi cacceranno da una città</i>	»	82
<i>All'albergo della Buona Stella</i>	»	83
<i>Un cane ha compassione</i>	»	84
<i>Cinque centesimi di crackers al giorno</i>	»	85
<i>Nel profondo Sud</i>	»	86
<i>Beneficio parrocchiale in natura</i>	»	87
<i>Caduto sulla strada</i>	»	88

